



Due utili rassegne sulla resistenza antinapoleonica in Europa

Michael Rowe (ed.), *Collaboration and Resistance in Napoleonic Europe. State-Formation in an age of Upheaval, c. 1800-1815*, Houndmills and New York, Palgrave Macmillan, 2003, pp. 254, ISBN 0-333-98454-4

Charles J. Esdaile (ed.), *Popular Resistance in the French Wars. Patriots, Partisans and Land Pirates*, Houndmills and New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 233, ISBN 1-4039-3826-1

Ben confezionati, ambedue dotati di un indice dei nomi molto ben fatto, che a volte — quando più serve — diventa anche per argomenti, i due volumi di cui mi occupo sono il frutto di due convegni molto ristretti, in realtà più che altro dei seminari di lavoro, tenutisi rispettivamente il primo presso la Queen's University di Belfast il 21 e 22 settembre 2001 (il III *Wiles Colloquium*), il secondo presso la School of History della University of Liverpool nel settembre 2003. Che i testi dei lavori siano stati pubblicati è importante, poiché così si consente a un pubblico più vasto di accostarsi alle ipotesi e/o alle conclusioni avanzate dai diversi studiosi nel corso dei convegni.

Nel volume a cura di Michael Rowe, autore dell'introduzione, i saggi sono dodici, sette di specialisti britannici, gli altri di un polacco, un ungherese, un tedesco, uno svedese e un inglese che insegna negli USA.

Diversa è la struttura del volume curato da Charles Esdaile. Infatti, oltre al saggio introduttivo *Patriots, Partisans and Land Pirates in Retrospect*, il curatore firma anche — sia pure insieme a una giovane studiosa spagnola, Leonor Hernández Enviz — uno studio sulla composizione delle bande guerrigliere in Spagna, e un altro saggio a chiusura del volume in cui cerca di trarre le conclusioni emerse dal dibattito. Degli altri sette specialisti che partecipano, quattro sono inglesi, uno spagnolo, uno francese e uno italiano.

In ambedue i casi, quindi, l'ottica attraverso la quale vengono presi in esame i fenomeni è prevalentemente quella della storiografia insulare, troppo spesso più attenta all'analisi di quanto un avvenimento storico in Europa abbia potuto interessare e/o influire sulle sorti di Albione che invece a studiarlo precisamente e a fondo sviscerandone se mai tutte le interconnessioni internazionali possibili.

Ma, a onor del vero, non è questo il caso dei volumi di cui mi occupo, in cui invece la qualità degli studiosi e la loro indubbia conoscenza profonda dell'argomento che trattano offrono un contributo prezioso allo sviluppo e al progresso delle nostre conoscenze.

L'Europa napoleonica è stata teatro, nel corso del ventennio 1795-1815, di una congerie di avvenimenti di diversissima natura e indole, sociali, politici, econo-

mici e militari, che ne hanno profondamente alterato il carattere e che hanno contribuito in gran parte a plasmare in modo assai netto e definitivo i diversi Stati che di quell'Europa facevano parte. Certo senza volerlo Napoleone ha promosso il risveglio del nazionalismo e ha gettato i semi dell'inquieto turbamento che attraverterà tutto il XIX secolo, e anche parte del XX, col suo bagaglio di pensatori, ribelli, demagoghi e demiurghi.

Il volume curato da Rowe — nonostante il titolo — è assai più centrato sul problema della nascita dello Stato, attraverso il confronto tra le strutture politiche e amministrative esistenti e quelle importate dai francesi, ad esempio, o sulla modernità dei sistemi amministrativi degli occupanti rispetto alle obsolete pratiche in uso nelle terre conquistate, più che sulla resistenza agli invasori e le sue modalità di espletamento.

Una cosa interessante di questo volume è che anche la Francia viene studiata alla stregua degli altri paesi: abbiamo così due saggi esemplari, quello di Malcolm Crook, *Confidence from Below? Collaboration and Resistance in the Napoleonic Plebiscites* e quello di Alan Forrest *State-formation and Resistance: The Army and Local Elites in Napoleonic France*, in cui da una parte si mettono a nudo le colossali frodi elettorali nei quattro plebisciti napoleonici del 1800, 1802, 1804 e 1815, ponendo così in risalto come il preteso consenso popolare di massa al regime fosse in realtà assai più fragile ed esiguo, mentre dall'altra si analizzano i rapporti a livello locale tra l'esercito e il notabilato provinciale, sindaci ecc. Questo ci offre uno spaccato significativo della Francia consolare e imperiale, e ci permette anche di capire meglio alcune delle tendenze della politica estera napoleonica, mirante a risolvere o almeno a ovviare ai problemi interni.

Non è possibile passare in rassegna tutti i contributi, pur se lo meriterebbero, ma è certo necessario ricordare la lucida analisi di Michael Broers su *Centre and Periphery in Napoleonic Italy: The Nature of French Rule in the départements réunis, 1800-1814*. I territori di cui ci si occupa sono quelli direttamente annessi alla Francia, e proprio quelli in cui il controllo delle autorità statali precedenti sulle periferie era praticamente inesistente, o esercitato da forze di polizia considerate alla stregua di banditi. Broers esamina a fondo come i francesi, mediante la gendarmeria, abbiano potuto esercitare un controllo sociale approfondito e mettere in opera lo strumento della coscrizione, fondamentale per poter alimentare la perenne richiesta del ministero della guerra.

Merita poi la citazione l'intervento di John Breuilly su *Napoleonic Germany and State-formation* giacché in poco più di trenta pagine l'Autore delinea un quadro preciso e chiaro dello stato della questione, ne fornisce le premesse storiografiche e ideologiche, offrendo finalmente la sua considerata opinione.

Sia per l'Italia che per la Germania è presente un altro saggio, nel primo caso di John A. Davis dedicato ai francesi nel Mezzogiorno, nel secondo di Andreas Fahrmeir sul problema della centralizzazione e del particolarismo.

Esemplare è anche il saggio di Janet Hartley su *Russia and Napoleon: State, Society and the Nation*. L'Autrice, grande specialista di storia della Russia nel XVIII e XIX secolo, biografa di Alessandro I, organizza il suo testo in quattro paragrafi, tutti centrati sull'anno "fatale" 1812: la Russia prima del 1812, stato e società; la Russia nel 1812, stato e società; la Russia nel 1812, la reazione "nazio-

nale”; la Russia dopo il 1812, lo stato e la “nazione”. Risulta così evidente l’importanza del 1812 e il suo valore come spartiacque nella storia della Russia contemporanea.

Lo spazio mi impedisce anche solo di citare i titoli degli altri valorosi contributi, dedicati alla Spagna (Charles Esdaile), alla Polonia (Jaroslaw Czubyty), all’Ungheria (Orsolya Szakály) e alla Scandinavia (Kent Zetterberg).

Il saggio finale di Peter Jupp (*The British State and the Napoleonic Wars, 1799-1815*) è secondo me di grande importanza, poiché passa in rassegna la storiografia recente sull’argomento — dal 1979 a oggi — e propone alcune conclusioni generali strutturate in quattro suddivisioni: lo Stato britannico alla vigilia della Rivoluzione francese; l’impatto delle guerre napoleoniche sull’apparato statale; il loro impatto sui rapporti tra lo Stato e i cittadini; e finalmente il loro impatto nei tempi lunghi.

Il contenuto del secondo volume è invece assai più fedele al titolo, giacché ogni contributo si occupa da vicino di forme di resistenza contro i francesi. Tralasciando il saggio introduttivo del curatore, in cui si tirano le fila del dibattito riassumendo schematicamente i diversi interventi, i diversi contributi sono tutti interessanti, e alcuni decisamente di altissimo livello, come ad esempio quello di Alan Forrest (*The Ubiquitous Brigand: The Politics and Language of Repression*, pp. 25-43), in cui l’Autore, forte anche della sua profonda conoscenza degli archivi periferici di Francia, fornisce un saggio sulla politica repressiva dei francesi in epoca rivoluzionaria e napoleonica sia fuori dei patri confini (e si citano naturalmente l’Italia, il Portogallo e la Spagna), sia anche dentro. Il tutto documentato con brani di lettere di soldati semplici o di sottufficiali, al di fuori quindi dell’ufficialità — e dell’opacità quando non dell’omertà — dei rapporti che si possono trovare negli archivi ministeriali o a Vincennes. Una notazione interessante è anche quella che Forrest ci offre sul piano semantico: gli insorti, i resistenti, gli oppositori sono praticamente sempre ricompresi nell’anodina e comoda definizione di *brigands*, briganti, come a esorcizzarne la diversa valenza di protesta, sia questa sociale o politica.

Il saggio di Martin Boycott-Brown è in realtà una succinta descrizione di alcune “insorgenze” antifrancesi nell’Italia settentrionale, cui non è assolutamente corretto attribuire la valenza — come invece fa l’Autore — di guerriglia *avant-la-lettre*. Il fenomeno delle insorgenze, su cui esiste ormai una vasta e approfondita letteratura di buon valore, non ha mai avuto, a giudizio unanime degli specialisti, il carattere della guerriglia, ma semmai quello della *jacquerie*, che è cosa ben diversa.

Michael Rowe (*Resistance, Collaboration or Third Way? Responses to Napoleonic Rule in Germany*, pp. 67-90), esegue un’analisi precisa e informata delle diverse posizioni assunte dal notabilato e dalla popolazione nella Germania occupata durante il periodo napoleonico, fornendo dati diversificati per le diverse regioni, ma concentrandosi soprattutto sulla Renania.

L’intervento di Antonio Moliner Prada (*Popular Resistance in Catalonia: Somatens and Miquelets, 1808-1814*, pp. 91-114) è prezioso. Dopo una breve introduzione storica sull’origine dei due corpi di difesa popolare, che risale per entrambi al XVI secolo, Moliner entra direttamente nel vivo della questione che ormai costituisce un punto focale della discussione storiografica in atto tra gli spe-

cialisti della *Guerra de la Independencia*: quali erano veramente le motivazioni che spingevano i civili allo scontro con i francesi? Si trattava di patriottismo dinamico, con forti connotazioni di fanatismo religioso, di sentimento di difesa della *patria chica*, oppure molto più banalmente e meno romanticamente di spirito di sopravvivenza, quando non addirittura di puro e semplice brigantaggio? La risposta non è univoca, e le fonti non aiutano a costruire un'immagine chiara e definita, ma il contributo dell'Autore è importante per l'ulteriore progresso degli studi. Nel contributo che segue il Curatore e la sua giovane assistente, Leonor Hernández Enviz, presentano lo schema di una più vasta e ambiziosa ricerca, riccamente finanziata, per la costruzione di una base di dati sulla guerriglia spagnola, offrendone alcune anticipazioni.

L'intervento di chi scrive sulla legislazione spagnola sulla guerriglia tenta di offrire una panoramica schematica ma precisa — assente finora nella pubblicistica in lingua inglese — sui diversi tentativi delle autorità spagnole “legali” di regolamentare le attività delle formazioni guerrigliere, e sul loro sostanziale insuccesso.

Emilie Delivré (*The Pen and the Sword: Political Catechisms and Resistance to Napoleon*, pp. 161-179), fornisce nel suo saggio quello che in realtà è un riassunto del suo lavoro per la tesi dottorale che discuterà (e forse ha già discusso con successo) presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Un resoconto puntuale sull'origine dei catechismi e della loro diffusione in Europa, del passaggio dalla funzione di propaganda religiosa a quella politica, del loro impiego per diffondere e spiegare i principi della Grande rivoluzione e infine del loro uso in funzione antifrancesa prima e antinapoleonica poi, con citazioni e particolari presi da testi soprattutto tedeschi.

Janet Hartley, grande specialista della storia russa nel periodo napoleonico, dedica il suo intervento a un argomento di grande interesse: il patriottismo dell'esercito russo durante il conflitto del 1812 contro l'invasione napoleonica. E lo fa fornendo inizialmente una rassegna di come la storiografia, prima russa poi sovietica, abbia presentato la questione, caricandola di significati mitici e romantici che le fonti assolutamente non giustificano, inventando un afflato nazionalistico e patriottico nei contadini (spesso in condizione servile) arruolati nell'esercito zarista. Entrando nel vivo della questione la Hartley conclude che solo per il corpo degli ufficiali è possibile documentare un sentimento patriottico, ma che esso non era totalmente ben visto dalle autorità, in quanto «potentially dangerous, not only to the régime but also to the whole political and social order. Officers, and soldiers, had seen how people lived outside Russia» (p. 195) e naturalmente si chiedevano: «Perché anche qui non è così?».

Nell'intervento che chiude il volume Charles Esdaile (*Popular Resistance in Napoleonic Europe: Issues and Perspectives*, pp. 201-224), reitera una volta di più le sue ormai ben note posizioni a proposito del carattere della resistenza popolare antifrancesa, in Spagna innanzitutto — Paese di cui conosce e frequenta da anni archivi e biblioteche — ma anche in Europa, giustificandola anche con i diversi contributi più sopra ricordati. Per lui, in sostanza, i motivi di tipo patriottico e/o nazionalistico sono quasi del tutto inesistenti, scarsi quelli a contenuto sociale, e fortissimi sopra tutti gli altri sono quelli che si potrebbero definire di tipo delinquenziale, poiché orientati solo all'arricchimento individuale e al saccheggio. Dice infatti Esdaile, approssimandosi alle conclusioni, che «it is in consequence

clear that the French of the term “brigands” [qui c’è chiaramente un refuso, nel senso che il testo dovrebbe dire «... the French *use*», ma la parola è saltata] for their irregular opponents is not so very inappropriate» (p. 221).

Ma, concede per fortuna l’Autore, la discussione è ancora aperta e la ricerca da compiersi prima di poter tentare veramente di tracciare delle conclusioni temporaneamente definitive è ancora vastissima. Non si può che auspicare, come del resto fa Esdaile, che ci siano sempre più studiosi interessati a «take the issue of popular resistance seriously and immerse themselves in the archives, both national and local, of Portugal, Spain, Italy, Germany and Austria», (*ibidem*).

Forse, almeno per quel che riguarda la Spagna, l’approssimarsi del bicentenario dell’insurrezione antifrancesa può condurre a quell’approfondimento che certamente è necessario.

Intanto questi due volumi si presentano come utili sintesi e strumenti di lavoro, offerti alla vasta platea dei lettori di lingua inglese, troppo spesso ahimè digiuni di qualsiasi rudimento di altri idiomi e quindi tagliati fuori dalla letteratura scientifica anche di quei paesi di cui a volte pretendono occuparsi!

Vittorio Scotti Douglas

L’evoluzione della mentalità militare nel corso del XIX secolo

Pablo González-Pola de la Granja, *La configuración militar contemporánea (1868-1909)*, Madrid, Ministerio de la Defensa, 2003, pp. 376, ISBN 84-9781-022-8

Dopo una lunga stagione che coincide con la decade dei Cinquanta e dei Sessanta, in cui il tema della storia militare e ciò che lo riguardava più o meno da vicino non ha goduto di gran interesse nel campo della storia, sul finire degli anni Settanta si è avuto un timido fiorire di saggi. Iniziando da Fernández Bastarreche che con *El ejército español en el siglo XIX* e *Sociología del ejército español en el siglo XIX*, entrambi i volumi pubblicati nel 1978, si è arrivati a considerare oggetto di studio e di interesse non solo la storia dell’esercito in sé stessa ma anche la ricerca delle dinamiche interne alla struttura militare. Il crescendo testimoniato dalla pubblicazione di altri saggi come quelli di Alonso Baquer, *El ejército en la sociedad española* e *El modelo español de pronunciamiento*, la vasta produzione saggistica di Núñez Florencio in cui si evidenziano i volumi, *Utopistas y autoritarios en 1900* (1994), *El ejército español en el desastre del 1898* (1997) e l’analisi su *Militarismo y antimilitarismo en España (1888-1906)* apparsa nel 1990, come pure i volumi di Puell de la Villa su *Historia del ejército en España* (2000) e *El soldado desconocido, de la leva a la mili* (1996) nonché quelli di Busquets mirati a ricostruire la storia di *El militar de carrera en España* (1984) e le dinamiche dei *Pronunciamientos y golpes de estado en España* del 1982, e i volumi dedicati da Cardona al problema militare in Spagna nella storia contemporanea — pensiamo a *El poder militar en la España contemporánea hasta la guerra civil* del 1983 — confermano l’attenzione nei confronti dell’argomento. Tema i cui aspetti più evidenti e remoti vengono enucleati nei numerosi saggi di studiosi spagnoli, tali quelli di Espadas Burgos (*El factor ultramarino en la formación de la men-*

alidad militar española pubblicato nel 1988 in “Estudios de Historia Social”) e di ricercatori stranieri, come Thilo Jens Wittenberg che concentrano l’attenzione sulla storia militare di Spagna.

Nel perimetro dello studio della storia intesa come storia della milizia nella sua evoluzione e soprattutto quale struttura innestata nel corpo sociale il tenente colonnello Pablo González-Pola de la Granja ha dedicato un buon numero di saggi, non solo a personaggi di primo piano, come quello sul generale Polavieja (*Polavieja: Un general para la crisis. El polaviejismo en torno a 1898*, in “Revista de Historia Militar”, 1997, n. 83) ma anche alla storiografia (*Perspectivas actuales de investigación sobre historia militar in Fuentes para la historia militar en los archivos españoles. IV Jornadas Nacionales de historia Militar*, 1996) e soprattutto al problema della comunicazione tra società ed esercito (*La relación sociedad-fuerzas armadas, un problema de comunicación* in “Cuadernos de la Guardia Civil”, 1992, n. 7), tema di interesse per l’Autore e nodo problematico anche della monografia in oggetto. In tale volume, sorto dalla sua tesi dottorale, dedicato al tema dell’analisi della mentalità militare, González-Pola de la Granja edifica la riflessione su una certezza che non sempre appare tale, ossia la possibilità che la mentalità castrense ha di modificarsi attraverso il tempo. A differenza di quanto si è soliti pensare — ci informa l’Autore — la milizia non costituisce un blocco monolitico, appare anzi mossa sia da forze interne — che, come viene dimostrato nel saggio, sono talvolta contrastanti — che da forze esterne come per esempio l’opinione pubblica e la stampa. Ma il fattore esterno di azione e di cambiamento sul quale lo storico basa tutto il volume è il fattore tempo. Se il sociologo militare Jesús Martínez Paricio, citato da Pola, sostiene come: «Los militares se comportan impulsados por valores de un grupo profesional que apenas los ha modificado puesto que ha permanecido al margen de las fundamentales transformaciones sufridas por la sociedad. El tiempo es una variable que no existe en la institución militar» (p. 27), l’Autore contrasta con l’ultima netta affermazione. Con le dovute approssimazioni e aggiungendo che naturalmente il fattore tempo incide maggiormente su altri gruppi sociali, lo storico sostiene che la mentalità militare ha, nella sua storia, subito un indubbio mutamento evolutivo che si palesa soprattutto durante il XIX secolo durante il quale la configurazione della mentalità militare è stata maggiormente modificata dai cambi di regime, dalle riforme, dagli scontri interni ed esterni all’esercito. Nel XIX secolo viene ritagliato uno specifico periodo che va dal 1868 in cui l’esercito si è già profilato come esercito nazionale e non più legato a un sovrano, fino agli avvenimenti che nel 1909 sfociano nella cosiddetta *Semana tragica*. Circa questo periodo l’Autore si pone la domanda sulla quale regge la riflessione portata avanti lungo tutto il saggio: «¿Qué ha ocurrido durante los cien años que median entre la consolidación del Ejército nacional y la definitiva asunción de la conciencia intervencionista en el seno de la institución castrense?» (p. 28). L’andamento dello studio muove sulla traccia di una risposta plausibile alla interrogazione inizialmente dichiarata. Non si tratta però di un’analisi dei comportamenti dei singoli generali che si sono affacciati al palcoscenico degli avvenimenti. Pur non trascurando di approfondirne la personalità, l’interesse dello storico va al legame che tali protagonisti con le loro specificità hanno apportato alla storia e all’evoluzione della mentalità militare, la cui analisi parte dall’interno, da “dentro”, come sostiene Pola. Con l’ausilio dei mezzi

forniti sia dalla storia militare ma anche e soprattutto dalla riflessione sociologica nella quale l'Autore si dimostra sapientemente addentro e che s'interseca con quella di stampo storico, la ricerca intende provare a interpretare i fatti, oggetto dello studio, più che essere tentata da una giustificazione dei comportamenti che si presentano. Indubbia la cura dell'Autore nel chiarire minuziosamente non solo la natura delle fonti, naturalmente bibliografiche — ai volumi di storia si aggiungono anche alcuni saggi di tema filosofico che apportano colore e vita allo scritto — e archivistiche molto ricche ma anche la preferenza accordata a periodici militari di piccola tiratura. Rispetto ai periodici più influenti, questi non appartengono, spiega l'Autore, alle liste dette «fondos de reptiles», periodici i cui giornalisti venivano spesso retribuiti dal governo per gestire i mezzi di comunicazione. Allo sforzo di obiettività nell'attenzione delle fonti e nell'interpretazione dei fatti si unisce anche l'intenzione di chiarezza che l'Autore dimostra nel non lasciare nessun dato per acquisito. Per questa ragione prima ancora di iniziare la vera e propria trattazione ritiene opportuno fornire una definizione dello stesso termine di mentalità:

última sedimentación consciente (Maravall) constituida por contenidos recibidos y asimilados procedentes de una determinada concepción de “nosotros” relativa al grupo social de pertenencia, de la gravitación del “tono de la vida” que impregna el ambiente del entorno humano en que transcurre la vida cotidiana del grupo. Elementos todos ellos que actúan conjuntamente e interrelacionados y cuyo análisis requiere, por otra parte, una especial atención y fuerza expresiva por parte del historiador, para no destruir ni obnubilar la íntera consistencia vital de la *mentalidad* que se trata de reconstruir (p. 27).

Detta definizione, presa in prestito da Jover, si confronta poi con quella di ideologia di Theodor Geiger, quale «disposición espiritual y anímica, un sello impreso directamente en el hombre por su ambiente social y por las experiencias vitales que sobre él actúan y que de él irradian» (p. 27) e con quella di mentalità militare. Forniti questi chiarimenti indispensabili per la comprensione dei temi in gioco, il discorso si dipana nel corso di sei capitoli strutturati in modo da fornire gli elementi fondamentali del procedere storico e, all'interno di questo, portare avanti la riflessione sul cambiamento della mentalità castrense che ne subisce l'influenza. Più descrittivo, il primo capitolo fa il punto della situazione sullo stato dell'esercito all'inizio del secolo XIX e chiarisce alcuni aspetti. Viene ricordato come l'esercito contemporaneo si strutturi tra il 1808 e il 1814 da reale, o sia al servizio della monarchia, a nazionale, momento fondante della mentalità castrense, e come alcuni provvedimenti governativi presi nei confronti della milizia portino al nascente del risentimento dei militari, sul quale si basano le numerosissime incomprensioni tra società ed esercito. Fedele all'intenzione d'analisi interna della struttura militare Pola ne evidenzia i meccanismi meno espliciti. Così per penetrare la struttura che regge il *pronunciamento* viene ricordata la “teoria del referente superiore” che implica un legame fortissimo, una fiducia smodata, del subalterno nei confronti di una figura superiore che dimostra tra i suoi uomini un'autorità morale e un prestigio tale da essere seguito sia nei momenti di guerra a rischio della vita come nei momenti di pace fino a contrastare la stessa autorità dello Stato. Pola dimostra inoltre nella sua trattazione come nel giro di cento anni la figura del refe-

rente superiore, caratterizzata da el «factor jefatura», identificato da Headrick, vada scomparendo e, chissà, dopo il generale Pavía che ne costituisce un classico esempio, e il generale Prim, l'ultimo referente superiore possa essere riconosciuto nella figura del re Alfonso XII, la cui educazione militare e sapienza strategica vennero sottolineate per enfattizzarne il potere politico negli strati dell'esercito. Altro aspetto interno all'esercito che, spiega, sta alla base di crisi che perdurano nell'Ottocento, riguarda la frattura intima tra i corpi chiamati facoltativi, costituiti quasi fondamentalmente da artiglieri e ingegneri e i corpi detti generali come la fanteria e la cavalleria, divisi dai favori che i primi avevano rispetto ai secondi, ciò che viene chiamato Dualismo. Le idee liberali professate da buona parte degli ingegneri, appartenenti ai corpi facoltativi, non trovavano inoltre la simpatia di altri corpi militari. Proprio in ragione di uno strato liberale la Prima Repubblica venne accolta con favore o almeno con attitudine disciplinata; essa però venne abbattuta dalla potente campagna antimilitarista che male sopportava l'idea di un esercito permanente. Sull'opportunità di avere e curare un esercito permanente si ha uno degli scontri tra i più forti tra lo Stato e l'esercito. Per tastare il polso della comunità rappresentata dall'esercito è d'interesse ricordare anche l'associazionismo nascente al suo interno. Strutture come la *Asociación mutua del ejército y la armada*, "la Mutua", sia pur con la breve durata che la contraddistinse, dal 1873 al 1915, e con i problemi economici che ne portarono la dissoluzione, ebbe un notevole successo tra i numerosissimi iscritti e rappresentò un antecedente delle *Juntas de Defensa* del 1917. Come pure *El Ateneo del ejército y la armada*, inaugurato nel luglio del 1871, chiuso poco dopo e riaperto nel 1874 rappresenta, nell'ambito della mentalità militare, una necessità sociale e culturale evidentemente non avvertita in precedenza. La posizione che occupa l'esercito nella società viene riformulata attraverso i diversi governi che auspicano una maggiore o minore rilevanza della milizia. L'antimilitarismo della Prima repubblica provoca un lento cambio di mentalità all'interno dell'esercito e da un liberalismo pro-repubblicano si arriva a un deciso conservatorismo, incoraggiato dai gesti di indisciplina di cui le truppe avevano dato dimostrazione durante la Repubblica. L'Autore analizza la strategia di Cánovas nei confronti dell'esercito per allontanarlo dalla politica e dargli un re, quell'Alfonso XII, del quale s'è accennato sopra che, durante i dieci anni del regno, rappresentò una guida, un re-soldato. Inutile sottolineare come durante il periodo della restaurazione, viene soffocato ogni istinto liberale proveniente dalle file dall'esercito. Nonostante ciò, è un periodo di relativo splendore della milizia che si vede tuttavia ancora una volta abbandonata alla morte di Alfonso XII. Com'è noto, della rovinosa crisi per la perdita delle colonie ultramarine del 1898, dovuta a motivi prima di tutto politici, viene imputato quasi esclusivamente l'esercito. Con il morale già a pezzi a causa delle obiettive circostanze, la milizia diviene il principale capro espiatorio della stampa spagnola. È probabilmente uno dei momenti più tragici della storia dell'esercito contemporaneo, illustrata dall'Autore, in cui i militari scampati alla guerra di Cuba, e alla morte durante il viaggio — l'Autore fornisce dati allarmanti — si vedono imputata la peggiore sconfitta del paese. L'antimilitarismo che durante il corso del secolo aveva serpeggiato, diviene estremo e il rancore esplose in diversi atti di violenza che Pola ricorda dettagliatamente. Il persistente attrito fa esplodere la situazione, nonostante gli sforzi pubblicitici fatti — durante i primi anni del No -

vecento — dall'esercito per enfatizzare quel rituale patriottico teso a favorire la coesione tra civili e militari. L'aggressione del 1905 da parte di ufficiali che distruggono le redazioni delle riviste "Cu-Cut" e "Veü de Catalunya", colpevoli di aver pubblicato caricature di personaggi dell'esercito, sono i primi episodi che culmineranno negli avvenimenti accaduti tra il 26 luglio e il 2 agosto del 1909, denominati, come si sa, *Semana tragica*, che prendono il via dalla chiamata dei riservisti catalani alla guerra di Melilla e dalle conseguenti proteste delle associazioni radicali. Anche in tale occasione Pola guarda al dettaglio e osserva come, ancora una volta, l'esercito non si dimostri monolitico e anzi appaia scisso tra chi attaccava gli scioperanti e chi invece fraternizzava: «hubo cierta fraternización entre los huelgistas y sobre todo la tropa y los suboficiales» (p. 358). Scissione che si ritrova ancora una volta in seno all'esercito circa la questione della colpevolezza di Francisco Ferrer.

Probabilmente ha ragione González-Pola de la Granja quando, nelle riflessioni metodologiche che terminano il volume, sostiene che, a differenza di altri rami della storia, quella militare non ha raggiunto il rinnovamento scientifico che le è dovuto, eppure guardando questo volume tanto rigoroso e completo non possiamo fare alcuna annotazione.

Laura Mt. Durante

Pasado, presente y proyecciones de la historiografía contemporánea

Gonzalo Pasamar, *La historia contemporánea. Aspectos teóricos e historiográficos*, Madrid, Síntesis, 2000, pp. 269, ISBN 84-7738-786-9

Este libro nos ofrece un sólido panorama de lo que ha sido y es la historiografía contemporánea. Con un título, *La historia contemporánea*, impuesto por el compromiso editorial, el significado del subtítulo es fundamental: *Aspectos teóricos e historiográficos*. Sobre teoría e historiografía contemporánea trata con profusión y acierto esta obra. Profusión por la gran acumulación de ideas y datos que aparecen en él, y que no pudieron descargarse en notas a pie de página por imperativos editoriales, y acierto por la relevancia de sus reflexiones. Reconocido especialista en la materia, Gonzalo Pasamar ha participado activamente en el desarrollo de esta especialidad que se ha convertido en un dominio de la investigación, proceso que se vio favorecido por su reconocimiento institucional. Este ensayo nos permite ahondar en las principales cuestiones que interesan a la historiografía contemporánea, como son la polémica sobre la Revolución francesa, la historia del tiempo presente o la historiografía obrera francesa, en gran medida poco conocida para los historiadores españoles que, en su momento, tuvieron como modelo la historiografía británica. Pero, sobre todo, nos enseña la gran utilidad de la historiografía para entender el presente.

No es ésta una obra pionera. El interés por la historiografía contemporánea ha llevado a la publicación de diversas síntesis por Josep Fontana, Santos Juliá, Julián Casanova, Julio Aróstegui, Elena Hernández Sandoica y Enrique Moradiellos, obras dieron lugar a una serie de debates historiográficos. Todos recordamos las

discusiones en torno al supuesto “secano” español. Esta obra se suma a las mencionadas, si bien están ausentes los posicionamientos personales del Autor, algo que no ocurría en algunas de las obras citadas. Baste recordar el empuje ideológico del libro de Josep Fontana o la defensa del diálogo entre la historia social y la sociología histórica que propugna Santos Juliá.

El libro parte de la aparición de la categoría de “historia contemporánea” y muestra la falta del consenso al respecto entre las diferentes historiografías. Sólo se utiliza con comodidad esta categoría allí donde las transformaciones experimentadas durante el siglo XIX fueron decisivas. Así, se hace especial hincapié en la historiografía sobre la Revolución francesa y sobre la “guerra de liberación nacional” española contra el invasor napoleónico, momentos ambos que inauguran la historia contemporánea española y francesa, respectivamente. No sucede lo mismo en los casos inglés y alemán. La Revolución inglesa se inserta en plena edad moderna y para Ranke el siglo XIX no era sino una prolongación de la historia moderna.

A continuación, el Autor centra su interés en la profesionalización del historiador y en su separación de la figura del erudito, destacando en este proceso la importancia de la internacionalización y la paradoja, ya manifestada por Lucien Febvre y difundida mucho después por Gérard Noiriel, de la llamada crisis de la historia, término equívoco que es resultado de una percepción que acompaña a la profesión desde hace tiempo y que se ha acentuado por el policentrismo. Pasamar avanza, de la mano de Marc Bloch, la idea que acompaña al desarrollo de la historiografía contemporánea: la tarea del historiador no es sólo cuestión de procedimientos de investigación sino también de compromisos intelectuales, morales y sociales. Es sólo así, prescindiendo de la presunta objetividad del historiador, como se entiende el devenir de la historiografía del siglo XX. Ésta es objeto de una amplia explicación hasta sus momentos más recientes lo cual da una mayor frescura y actualidad al libro, pero no se limita el Autor a exponer el desarrollo de la historiografía contemporánea. En esta obra se teoriza con el concepto de “paradigma”, útil para analizar las corrientes historiográficas actuales al proporcionar autonomía a los investigadores y favorecer la difusión de los conocimientos. Se distinguen tres paradigmas: la historia tradicional, la historia cultural y la historia económica y social. A ellos se puede añadir un cuarto aspirante que son las tendencias postmodernas. Sin embargo, pese a que el concepto de paradigma permite analizar la historiografía más allá de las diferentes ideologías, políticas y escuelas, se reconoce que no se puede aplicar directamente la teoría kuhniana pues el concepto de revolución científica no se aplica bien a la investigación historiográfica.

Se aborda también el futuro de la profesión. Si investigadores sociales como Francis Fukuyama y Samuel P. Huntington pretenden aventurar el futuro, ¿por qué no, y con más acierto, pueden hacerlo los historiadores? La profesión tiene mucho que decir sobre temas como el fin de la historia — ya lo demostró Fontana — o el choque de civilizaciones, al tiempo que puede dar su propia versión del futuro. Los grandes referentes historiográficos, léase “Les Annales” y la historia económica y social, han desaparecido o están difuminados. En un momento de escasa cohesión interna, la influencia de la opinión pública sobre la historiografía es enorme hasta el punto de crear nuevos campos de investigación como la historia del tiempo presente o, más recientemente, el uso público de la historia recogido ya por

los terceros “Annales” y la microhistoria. Este ambiente ha repercutido sobre la investigación de importantes temas de la historia del siglo XX. Así, la historiografía sobre el fascismo, que de la mano de autores como Renzo De Felice ayudó a afianzar la historia contemporánea en Italia, ha perdido la relativa homogeneidad que la caracterizaba, situación ésta que se hace extensible a la clásica visión que se tenía de la Resistencia como guerra de liberación que conducía, de forma inevitable, a la República. Pasamar reflexiona sobre estos y otros cambios, y se plantea la situación actual de la historiografía. Frente a lo micro y lo cotidiano — que surgieron como respuesta a las estructuras — lo macro y la nueva historia global se están imponiendo. El primer congreso de “Historia a Debate” muestra este interés por la historia global, y las consecuencias del 11 de septiembre no han hecho sino catapultarla a la palestra de los foros internacionales.

Finalmente, el Autor dedica la última parte de su obra a la historiografía contemporánea española. En todos los estados europeos se han vivido experiencias traumáticas y éstas han sido fundamentales a la hora de configurar la especialidad de historia contemporánea. Mucho se ha escrito en España sobre tabúes, pero ¿cuánto tiempo les costó a los franceses hablar con libertad de Vichy? y ¿no ha sido sino recientemente cuándo los historiadores franceses se han lanzado a publicar sobre la guerra de Argelia, campo antes restringido a un limitado número de historiadores que denunciaron la guerra sucia? Pero si nuestras historias no han sido tan distintas, no podemos decir lo mismo de sus historiografías. La española adolece de un retraso acumulado que explicaría, pese a los recientes avances, nuestro actual retraso. No todo hay que achacarlo al franquismo, causa evidente de muchos atrasos, sino que ya en el siglo XIX, durante la Restauración, existía un retraso respecto a nuestros vecinos europeos. Salvo excepciones, y el caso de Rafael Altamira es el más sobresaliente, la historiografía de la Restauración se caracteriza por su erudición y desinterés por la historia contemporánea. Por el contrario, en esa misma época, en Francia, autores como Charles-Victor Langlois y Charles Seignobos separaban con claridad la investigación de la erudición, y desde la Sorbona se impulsaba el estudio del siglo XIX, principalmente con la creación de la cátedra de historia de la Revolución francesa.

Pasamar expone la evolución de la profesionalización hasta nuestros días, mostrando que nos encontramos ante una historiografía productiva e innovadora, destacando la labor de publicaciones como “Historia Social”. De esta forma, se habría avanzado y se habrían acortado las distancias que nos separaban de las restantes historiografías occidentales. No obstante, concluye que, iniciado el siglo XXI, nuestros profesionales muestran todavía graves carencias: raramente se especializan en temas que no sean los domésticos, la síntesis y la elaboración teórica son escasas y la institucionalización internacional es aún débil. En este último aspecto se aprecia un cambio de tendencia a partir de proyectos ya consagrados como “Historia a Debate” que no es ya un simple foro receptor de ideas sino de iniciativas a escala internacional, si bien su éxito se está produciendo más dentro del ámbito latino que del anglosajón. En este libro, hay un clamor por lograr nuestra integración internacional. No somos un islote aislado, es cierto. Pero los historiadores que se vinculan con el exterior son un puñado de veteranos acompañados en este difícil viaje por jóvenes investigadores que dan sus primeros pasos. Tal vez esto explique que no seamos conocidos y, de ahí, la escasa difusión fuera de España de nuestras obras sobre historiografía.

Concluyendo, esta obra supone un importante aporte español a la historiografía. A la escasez de trabajos que se publican en nuestro país sobre esta materia se une su valía que, a nuestro juicio, se centra principalmente en dos virtudes: es una sólida síntesis de historiografía contemporánea y apunta serias reflexiones sobre el pasado y el presente de la historiografía. Es en este punto en el que se debería profundizar. ¿Hacia dónde va la historiografía? Estamos seguros que el profesor Pasamar podrá avanzar nuevas ideas en un futuro próximo, así como ofrecernos sus reflexiones personales.

Roberto Ceamanos Llorens

Un secolo di storia familiare

José Ortega Spottorno, *Los Ortega*, Madrid, Suma de Letras, 2003, pp. 702, ISBN 84-663-1065-7

L'Autore, il terzo dei figli di José Ortega y Gasset, pubblicò questa storia della famiglia paterna, poche settimane prima della sua morte, avvenuta nel febbraio del 2002. Nato nel 1916, ingegnere agronomo con la passione per la cultura e la letteratura, José Ortega Spottorno aveva avuto nel 1963 l'idea di rilanciare la "Revista de Occidente", quarant'anni dopo la fondazione da parte di suo padre; nel 1966 aveva promosso la costituzione della casa editrice Alianza Editorial, che si è distinta nel corso degli anni per la cura delle edizioni e, al tempo stesso, l'economicità delle collezioni dei classici letterari e del sapere classico e moderno ed è stato una figura imprescindibile alla nascita del quotidiano "El País", il 4 maggio del 1976. Si tratta di note biografiche essenziali per comprendere il taglio e la prospettiva di questo libro, che rintraccia la forte unitarietà di idee e di impulsi culturali, terreno d'incontro tra due secoli così diversi, l'Ottocento e il Novecento spagnolo, grazie alla presenza di una classe dirigente, quella degli Ortega, dotata di grande fiuto mediatico, comunicativo e di forti interessi culturali. Così "El País" che Ortega Spottorno aveva contribuito a far sorgere probabilmente aveva come precedenti storici "El Sol", fondato da Urgoiti nel 1917, nel quale trovò spazio gran parte della produzione giornalistica e degli scritti del padre Ortega y Gasset, e l'altro quotidiano "El Imparcial", nato nel marzo del 1867 per iniziativa di un altro suo antenato Eduardo Gasset y Artime. "El Imparcial" nacque durante gli ultimi respiri del regno di Isabella II, sopravvisse alle incertezze del *Sexenio* rivoluzionario e si consolidò con la restaurazione della monarchia a partire dal 1875. Nella sua lunga vita ebbe come secondo direttore Rafael Gasset Chinchilla, fino al 1900, quando, per la sua carriera politica, lasciò il posto nelle mani di suo cognato e nonno di Ortega Spottorno, José Ortega Munilla, che si era fatto conoscere come direttore del famoso foglio letterario "Los Lunes de El Imparcial". Proprio a quest'ultimo toccò in sorte il declino del quotidiano. Suo figlio, il filosofo José Ortega y Gasset, cercò di alleviare le sofferenze del padre attraverso le sue lettere dalla Germania, senza tuttavia mai rinunciare alle critiche verso il quotidiano. Così leggiamo che "El Sol" era nato dopo il tentativo frustrato di rilanciare "El Imparcial", naufragato a causa della disastrosa situazione economica in cui ver-

sava e l'eccessiva vicinanza a una politica di notabili che accusava ormai la crisi degli ultimi anni della prima guerra mondiale. Il tentativo era stato guidato e capeggiato da Urgoiti, il cui insuccesso fu sottolineato da un articolo dello stesso Ortega, intitolato *Bajo el arco en ruina*, che provocò una risposta emotiva dal punto di vista politico ma anche una rottura in seno alla famiglia Ortega, terminata con l'uscita di un nuovo giornale, affrancato dalla servitù della politica dinastica, cioè "El Sol". Questo giornale riuscì a convertirsi in un punto di riferimento indiscusso del mondo giornalistico, politico, intellettuale, ma soccombette alle difficoltà economiche e alle vicissitudini della grave crisi politica che attraversò la Spagna nei primi decenni del XX secolo. Prima che fosse proclamata la Repubblica, "El Sol" cambiò direzione, ma sulle sue pagine pubblicarono sia Urgoiti, sia lo stesso Ortega (viene citato l'articolo, determinante, per convogliare un consenso antimonarchico nel paese, intitolato *El error Berenguer* che terminava con la famosa frase «Delenda est Monarchia»). Nel libro non si accenna a "El País", di cui fu protagonista l'Autore, benché l'accento avrebbe potuto completare la parabola storica dei quotidiani che in Spagna hanno facilitato e accompagnato il processo di modernizzazione culturale e avrebbe confermato la ferma credenza dell'Autore nella teoria di suo padre delle generazioni storiche, più che biologiche. Tuttavia, il legame con "El País" resta evidente e forte sia dalla dedica, *A toda la gente de El País*, sia dal prologo di Juan Luis Cebrián, responsabile del gruppo Prisa, promotore de "El País", intitolato *Ortega y la otra historia de España* (pp. 17-24). Questo prologo ripercorre le tappe della recezione della filosofia da parte degli studenti spagnoli, che negli anni Sessanta solevano praticare l'arte della divisione; Unamuno vs Ortega appariva molto in voga, così come la polemica tra i sostenitori del liberalismo ed europeismo di Ortega e l'ispanizzazione dell'Europa e la denuncia dell'atteggiamento iperscientifico, in nome di una visione trascendentale di Unamuno. Secondo Cebrián,

políticamente, seguir a Unamuno resultaba menos arriesgado, pues al fin y al cabo él convivió sus últimos días con el franquismo, bien que a disgusto en muchas ocasiones, mientras Ortega había sido un exiliado de la dictadura y evocaba aún el influjo de la Agrupación de Intelectuales al Servicio de la República, a la que perteneció. La obra y la vida de Ortega y Gasset eran, ya entonces, ejemplos paradigmáticos de un liberalismo intelectual considerado más que pernicioso [...] Cuarenta años después, la polémica desaparecida, parece bastante evidente que la influencia del pensamiento de Ortega sigue mucho más viva en las generaciones actuales que la de don Miguel, y que la España de nuestros días se parece mucho más a la que el primero vislumbrara, y por cuya existencia luchó con denuedo a lo largo de su peripecia vital (pp. 17-18).

Il libro di Ortega Spottorno è la testimonianza dei ricordi più vivi di suo padre, Ortega, la cui biografia occupa più della metà delle sue pagine (pp. 226-258); in esse non si scoprono forse avvenimenti nuovi, ma una ricostruzione della vicenda di Ortega che solo la vicinanza familiare può permettere. Si tratta di un ritratto di famiglia di Ortega, in cui si fa riferimento ai ricordi dei familiari, del padre di Ortega e di sua moglie, Rosa Spottorno, dei compagni di avventure editoriali come García Morente e Fernando Vela, dei suoi discepoli, dei suoi amici, letterati, saggi e medici. È stato sottolineato, a proposito di questa biografia, come in essa un

alone di solitudine avvolga la persona di Ortega, nonostante la folla di nomi presenti nella sua vita, e che tale solitudine diventi sempre più drammatica nella crisi della Guerra civile e dell'esilio. È un Ortega che considerava la politica un penoso dovere al quale sentiva di dovere contribuire, affinché la Spagna potesse diventare una nazione moderna, ma pur sempre penoso perché, da intellettuale, sempre vide e riconobbe i difetti della classe politica spagnola. In fondo, secondo il figlio, suo padre non possedeva un temperamento politico, benché ammirasse quanti lo possedevano. Si tratta di un'interpretazione di un Ortega, più che politico, metapolitico, che è possibile ritrovare in altri saggi recentemente pubblicati; ci riferiamo, per esempio, a José Lasaga Medina, *José Ortega y Gasset (1883-1955), Vida y Filosofía* (Madrid, Biblioteca Nueva, 2003) e a Santos Juliá, *Historia de las dos Españas* (Madrid, Taurus, 2004), che hanno ben presenti le conseguenze politiche di alcune riflessioni orteghiane, ma conoscono altrettanto bene il rischio di letture politicizzanti e degli inevitabili fraintendimenti che riducono l'orizzonte complesso dell'opera del filosofo e dello scrittore. Pertanto, Ortega y Gasset resta l'epicentro di questo libro: la sua fama si irradia retrospettivamente già nel primo capitolo (pp. 28-54), in cui Ortega Spottorno descrive José Ortega Zapata, nato a Valladolid nel 1824, destinato a Cuba nel 1855 come secondo ufficiale della segreteria politica del governo dell'isola, salito ad amministratore delle rendite di Cárdenas e ritornato alla penisola nel 1859 come sostituto del giudice di pace. Questi fondò nel 1865 una "Gazeta Musical de Madrid" e fece parte della redazione di numerosi giornali, tra i quali "El Tiempo", organo dei moderati alfonsini. La rivoluzione del settembre del 1868 lo dovette cogliere in una cattiva posizione politica, tuttavia, non si verificò la stessa circostanza con gli altri due bisavoli di cui si parla, Bartolomé Spottorno e Eduardo Gasset e Artime che, invece, furono colti da allegria e speranza per il trionfo del loro amico, il generale Prim (pp. 54-98). Nel libro, oltre il già citato Eduardo Gasset, fondatore de "El Imparcial", si racconta di Rafael Gasset Chinchilla, membro insigne del liberalismo della restaurazione, e di suo cognato, José Ortega Munilla, nonno di Ortega Spottorno, di cui l'Autore conserva ricordi d'infanzia, e che visse sempre attanagliato dal conflitto delle sue due grandi vocazioni, quella giornalistica e quella letteraria, e segnato nei suoi ultimi anni dagli scontri con Rafael Gasset e dalle difficoltà de "El Imparcial". Eduardo Gasset y Artime e, soprattutto, Rafael Gasset Chinchilla (p. 183) ebbero una vita politica attiva: furono deputati e ministri e, nel caso di quest'ultimo, l'attività politica finì per convertirsi in un ostacolo per l'indipendenza del giornale che aveva diretto, e in un fattore di impoverimento delle sue relazioni. Ortega Munilla (pp. 98-224) non doveva fare i conti con questi compromessi politici e l'immagine della vita politica che trasmise al figlio fu influenzata da una visione critica dei partiti dinastici, a partire dallo stesso partito liberale. José Ortega y Gasset ebbe, dunque, un legame con la politica diverso dai suoi predecessori, e non solo perché il costituzionalismo monarchico era entrato in una fase critica, ma perché soffiavano nuovi venti sull'orizzonte nazionale e internazionale: l'avvento delle masse sulla scena pubblica risultò, infatti, uno dei temi centrali della riflessione politica di Ortega.

Il libro corredato di albero genealogico e di una ricca collezione di fotografie risulta particolarmente interessante perché ricostruisce, anche se da un punto di vista basato su ricordi personali e familiari, e sulle lettere di Ortega, gli anni dell'esilio del filosofo a Grenoble (agosto-novembre 1936), dei tre anni a Parigi (no-

vembre 1936-ottobre 1939), dei tre anni in Argentina (1939-1942), dei quattro anni in Portogallo (1942-1945) e dedica un intero capitolo agli ultimi dieci anni di vita del filosofo e al suo rientro in patria, periodo, che, già da tempo, molti storici e intellettuali ritenevano necessario ricostruire.

Laura Carchidi

Ortega e la modernità europea

José Lasaga Medina, *José Ortega y Gasset (1883-1955). Vida y filosofía*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2003, pp. 196, ISBN 84-9742-210-4

L'Autore, da anni impegnato nello studio del pensiero orteghiano — come i suoi precedenti saggi dedicati al filosofo, il suo ruolo all'interno della Fundación Ortega y Gasset di Madrid e nella "Revista de Estudios Orteguianos" testimoniano — fornisce al lettore specialista e non, un libro agile e dallo stile elegante, in cui non solo non sono separate nel ritratto di Ortega le circostanze storico-vitali da quelle propriamente filosofiche, ma è anche tracciata una suggestiva panoramica. Ne deriva una ricostruzione interessante da diversi punti di vista: anzitutto, il lettore si trova immediatamente di fronte al tema della modernità nel pensiero orteghiano, come viene sottolineato fin dal primo capitolo, intitolato *Entre dos siglos (1883-1913)* e immerso nel tessuto storico-culturale politico che influì sulla formazione del filosofo; in secondo luogo, vi sono riassunte quasi interamente le questioni critiche del pensiero orteghiano, senza, tuttavia, un appesantimento teorico o bibliografico, che avrebbe complicato la lettura del libro, facendo perdere di vista il tema di fondo; e, infine, il riferimento costante a inediti e lettere, fonti poco note o di recentissima pubblicazione, che segnalano il continuo impegno dell'Autore e della Fundación Ortega y Gasset nel recupero della memoria storica.

La questione della modernità in Ortega — tema già in passato oggetto di un congresso e poi di un lavoro collettaneo a cura di P.H. Dust, *Ortega y Gasset and the Question of Modernity*, Minneapolis, 1989 — è ricostruita a partire dalle vicende biografiche del filosofo: dall'appartenenza a un contesto storico e a un luogo specifici che vengono punteggiati come in una topografia dell'anima dello scrittore spagnolo. Così viene descritta una Madrid castiza, una capitale di un'Europa che aveva serie difficoltà a integrarsi al vecchio continente, dopo un disastroso XIX secolo, e a causa di una guerra civile, sfociata in un sistema politico che i giovani della fine del secolo trovavano ingiusto e corrotto. Nel libro viene anche sottolineato il sincronismo tra gli eventi della vita del filosofo e gli incontri culturali che hanno segnato l'evoluzione del suo pensiero: da Marx a Nietzsche, dal socialismo utopistico a quello marburghese, dalla fenomenologia a Heidegger e Dilthey, da Cervantes agli spagnoli del '98, a Unamuno, per citare solo alcuni esempi. La crisi di fine secolo che pervase l'atmosfera spirituale in cui si formò Ortega, secondo Lasaga, consistette nella lenta e graduale scomposizione della fede nel positivismo. Su questo punto l'Autore vedrebbe una coincidenza di opinioni tra Unamuno e Ortega: entrambi sarebbero tra i primi in Spagna ad avvertire questa crisi e a reagire a essa e al processo di razionalizzazione che l'a-

veva provocata, dall'origine cartesiana dell'età moderna. Ortega, in particolare, avrebbe esplicitato un atteggiamento antimoderno, ma aperto alla creatività che vedeva esplodere nell'arte, nella scienza e nella filosofia degli anni Venti. Fu antimoderno nel senso che fu contrario all'ideologia dominante nella seconda metà del XIX secolo, cioè all'utopismo del dover essere e all'utilitarismo. Per comprendere meglio questa posizione, l'Autore fa ricorso alle letture e alle concrete esperienze culturali di Ortega anche grazie al riferimento a tesi di dottorato ancora inedite dedicate agli anni giovanili del filosofo. Del soggiorno in Germania, su cui tante pagine sono state scritte, secondo Lasaga, Ortega derivò un imperativo: riformare la vita nazionale sulla base di una filosofia, la cui dimensione pratica è la politica intesa come riforma sociale e il cui mezzo è la cultura, la pedagogia sociale come programma politico. In questa direzione allora, secondo l'Autore, acquista un significato sempre più pregnante la storia delle imprese giornalistiche che comincia con la rivista "Faro" nel 1908, prosegue con "Europa" e culmina con "Revista de Occidente", così come le fasi del pensiero di Ortega, dall'incontro con il neokantismo alla fenomenologia, dal passaggio all'antropologia filosofica all'approdo alla *razón histórica*, definita da Lasaga, «la segunda navegación».

Nel secondo capitolo, intitolato, *La filosofía como salvación (1914-1922)*, l'Autore prosegue nella descrizione delle tappe fondamentali esistenziali e filosofiche del pensatore: il 1914 si delinea come anno cruciale nella vita di Ortega e della storia d'Europa, con la nascita della figlia Soledad, con la pubblicazione di *Meditaciones del Quijote*, con la conferenza *Vieja y nueva política*, pronunciata nell'atto di presentazione della *Liga de educación política española*, programma ideologico della sua generazione e presa di posizione nei confronti della politica ufficiale della restaurazione da un lato, e lo scoppio della prima guerra mondiale, evento che ormai sanciva la piena crisi della modernità stessa, dall'altro lato. *Meditaciones del Quijote* è attraversata da un filo conduttore secondo Lasaga: l'elaborazione di una teoria culturale per la circostanza di una Spagna che aveva toccato il fondo nella crisi del 1898. L'uscita dalla crisi sarebbe giunta da un'assunzione da parte della Spagna della scienza europea, integrata alla propria cultura. Salvare la Spagna era possibile attraverso un programma di meditazione che prendesse ad esempio Cervantes, il quale era stato capace, in piena età moderna, di creare una delle più grandi opere letterarie e di pensiero. Il libro di Ortega — è questa la tesi di Lasaga — espone una teoria della conoscenza e della cultura e una riflessione etica in forma di una morale dell'eroe, una morale come sforzo e come magnanimità, fondata sulla radicale libertà dell'essere umano, in accordo con la circostanza in cui ci si trova. Nella varietà dei motivi presenti nelle *Meditaciones del Quijote*, Lasaga sottolinea, però, l'unitarietà dell'opera tutta incentrata sul problema della Spagna rispetto alla modernità, la necessità di europeizzazione, l'esigenza di una cultura che non sacrifichi la propria identità mediterranea, ma che si basi sulla sicurezza del concetto, e l'esigenza di una morale eroica che sia capace di accomodare i grandi ideali alle situazioni reali della vita. Tuttavia, è nel 1916 che Ortega, dopo il viaggio in Argentina e la nascita del terzo figlio, si rende conto che la necessità di possedere una cultura è inevitabile per evitare il disastro della Grande guerra e il fallimento della *Liga de educación política española*. La serie *El Espectador* nascerebbe da queste riflessioni e preluderebbe alla posizione antimonarchica, espressa su "El Imparcial" intitolata *Bajo el arco en ruina*, articolo che determinerà la rottura col giornale della famiglia di Ortega e la fonda-

zione di “El Sol” insieme a Urgoiti. Nel terzo capitolo del libro, intitolato *Vida como esfuerzo: la razón vital a la altura de los años Veinte (1923-1927)*, l’Autore ripercorre le tappe della massima ampiezza dell’attività di Ortega che coincide con la fondazione della “Revista de Occidente”, con la collaborazione a numerosi corsi e conferenze alla *Residencia de Estudiantes* e con l’approdo a una meditazione sulla concretezza della vita umana individuale. Pur continuando a essere critico verso il paradigma della modernità, tuttavia, Ortega cercherà di ampliarlo e correggerlo piuttosto che abbandonarlo, perché egli si sentirà sempre erede dell’eredità della filosofia europea. Il quarto capitolo, dedicato al biennio 1928-1930, descrive il secondo viaggio in Argentina e la genesi del libro *La rebelión de las masas* e del corso universitario *¿Qué es filosofía?*, due opere unite dallo stesso filo conduttore: individuare un tipo di umanità, l’uomo-massa, socializzato e primitivo, a cui contrapporre l’uomo nobile, che vive secondo la morale dello sforzo, secondo una disciplina e un’automotivazione. Per Ortega, i soggetti della storia non sono né gli individui padroni di sé, gli eroi che cambiano la rotta della storia, né le masse, ma un composto dinamico di minoranze e masse che convivono nell’unità temporale che costituisce la generazione. Al proprio interno c’è una differenza di funzioni: minoranze e massa. La solidarietà funzionale di entrambe si avverte nel fatto che la ribellione della massa sia preceduta da una diserzione delle minoranze. Inoltre, l’evoluzione dell’idealismo dall’età moderna al romanticismo aveva fatto credere all’Europa che si potesse credere in un progresso abbastanza autocompiacente che semplificava la realtà storica. In questa riflessione Lasaga accosta Ortega ad Hanna Arendt e alla sua diagnosi sul fenomeno dei totalitarismi. *¿Qué es filosofía?* nascerebbe dunque dalla consapevolezza che Ortega ha della circostanza in cui vive: «La vida es en sí misma y siempre un naufragio. Naufragar no es ahogarse [...] La conciencia del naufragio, al ser la verdad de la vida, es ya la salvación» (pp. 90-91).

Nel quinto capitolo, *De la res pública a la razón histórica (1931-1935)*, l’Autore sostiene che fu la politica a raggiungere Ortega e non viceversa. Un filosofo che aveva affermato che il pensare è di per sé circostanziale era quasi obbligato a fare i conti con la politica. La storia dell’intervento di Ortega nelle vicende della *Segunda República* cominciò con il famoso motto «Delenda est Monarchia», contenuto nell’articolo *El error Berenguer (1931)*, ma era stato anticipato da alcuni articoli pubblicati su “El Sol”, tra il novembre del 1927 e il febbraio del 1928, intitolati *La unidad política local es la gran comarca* e *La idea de la gran comarca o región*. Al di là della questione simbolica della nuova forma di governo, il vero argomento affrontato da Ortega nei suoi interventi politici era quello di decidere quali contenuti politici si dovessero pensare, creare, desiderare. Le idee espresse dal filosofo furono essenzialmente due: la nazionalizzazione dello Stato spagnolo e la creazione di un partito nazionalizzatore, che superasse gli schematismi “destra” e “sinistra”. Secondo Lasaga, Ortega forse peccò di superficialità, proponendo un’azione politica, scevra del simbolismo, tanto carico di emozione, proprio della polarizzazione “destra” e “sinistra”.

De la lectura de sus textos políticos de estos años trasciende la impresión de estar convencido de que si los políticos que hacían la República caían en la tentación de enfrentar los problemas de convivencia entre españoles con las muletillas de la época tipo “lucha de clase”, “reacción”, “salvación de la patria” e interpretar el cambio de régimen como una re-

volución social (percepción compartida por los que la deseaban y los que la temían), aquello podría terminar en tragedia (p. 103).

Pertanto, Ortega sarebbe intervenuto in politica con questo atteggiamento pregiudiziale, organizzando un gruppo di azione pubblica, la *Agrupación al Servicio de la República*, presentandosi alle elezioni dei deputati nelle *Cortes* e vincendo a Jaén e León, entrando nelle *Cortes constituyentes*, intervenendo nelle discussioni sulla Costituzione, scrivendo sui giornali e dando conferenze quando necessario. Egli si mantenne fedele alle direttive della Repubblica fino al 1931 e da allora i suoi sforzi furono quelli di cercare di correggere l'errore in cui era incorso, a suo avviso, il nuovo ordinamento: escludere una parte della nazione. Per Ortega non c'era dunque altra via d'uscita che quella di creare un partito nazionalizzatore. Tale programma politico, però, non poteva, secondo Lasaga, essere letto in chiave di proposta proto-fascista, come aveva fatto Antonio Elorza (si veda *La razón y la sombra. Una lectura política de Ortega y Gasset*, Barcelona, Anagrama, 1984), perché in questo modo si ignoravano due fatti: che Ortega aveva concluso che fascismo e bolscevismo erano due movimenti destinati all'insuccesso storico e che per il filosofo avevano l'opportunità di trionfare quelle opzioni che rispettavano la complessità politica, economica, scientifica, tecnica della società europea.

La democracia parlamentaria y los derechos históricos de los trabajadores no eran cosas que se pudieron cuestionar. "Pensar en grande" significaba pensar más allá de las reivindicaciones de clase; organizar la alegría de la República significaba vivir desde una moral del esfuerzo deportivo, pensando no en qué iba a dar la República al ciudadano sino que tenía que hacer éste por ella (p. 106).

È risaputo, secondo Lasaga, che questo modo di trattare i problemi si considerò petulante e ingenuo. Ortega, secondo l'Autore, avrebbe fallito nel porre il problema in questi termini e questo fallimento si vide nella vita come nella politica dal livello di solitudine in cui il filosofo fu lasciato. Incapace di coniugare imperativo intellettuale e realismo politico, deluso dagli uomini che amministravano la Repubblica, lontano dalla concezione rousseauviana della democrazia, così come dall'ottimismo di fondo su cui si basano le riforme sociali, Ortega cominciò a recuperare quel motivo essenziale della sua filosofia, la *razón histórica*, ma in chiave pessimistica: la vita è dramma, naufragio; l'uomo è un errore o vive nell'errore, studiare la storia è necessario per evitare disastri; filosofia e storia corrispondono allo stesso e unico modello di razionalità umana.

Negli ultimi due capitoli, intitolati *Exilio y silencio (1936-1942)* e *Años finales (1943-1955)*, Lasaga ripercorre in sintesi, rispetto alla biografia di Zamora Bonilla e a quella di José Ortega Spottorno, ma in relazione a queste biografie, gli ultimi vent'anni della vita del filosofo, tra silenzio ed esilio a Parigi, in Argentina e in Portogallo, tra depressioni e uno stato di salute sempre più precario, tra pochi interventi pubblici, delusioni e progetti falliti. Il punto di vista di Lasaga, però, rispetto a molti studiosi di Ortega è diverso: egli infatti sostiene che la produzione di Ortega, dal 1936 al 1955, non fu di scarso valore, ma fu un'apertura e uno sviluppo ulteriore della sua filosofia, una «segunda navegación», incentrata sulla costruzione di un nuovo modello di razionalità umana, la *razón histórica*, in sin-

tonia coi tempi, cioè con la profonda crisi apertasi agli inizi del XX secolo nel cuore della civilizzazione europea. Se l'Europa era stata vista da Ortega nel primo decennio del XX secolo come la soluzione e la salvezza per la Spagna, ora Ortega si accorgeva che la stessa Europa era parte del tema del superamento dello Statonazione. Europa doveva essere concepita come un pensarsi oltre e questo presupponeva movimento, tensione, conflitto, competizione, dialettica.

Laura Carchidi

Décadas sangrientas. Conflictividad rural, guerra y violencia en Andalucía

Francisco Cobo Romero, *Revolución campesina y contrarrevolución franquista en Andalucía. Conflictividad social, violencia política y represión franquista en el mundo rural andaluz, 1931-1950*, Granada, Universidades de Granada y Córdoba, 2004, pp. 396, ISBN 84-338-3099-6

Daniel Feierstein, uno de los estudiosos más renombrados de la violencia genocida en Argentina durante la dictadura militar de Videla, viene recalcando, al hilo de algunas críticas y sugerencias lanzadas por pensadores como Barman o Todorov, que a la hora de afrontar el análisis de la violencia política, sea cual fuere la latitud y el tiempo en que se ha desarrollado, tan importante es poner de relieve los sufrimientos de las víctimas como las razones últimas de los verdugos. Que si reducimos las motivaciones para un politicidio o un genocidio, un asesinato o una tortura, a su recuento y su descripción, se perderán por el camino, dejando aparte retóricas justificadoras de perpetradores y damnificados, sus razones últimas y, por tanto, la racionalidad de esa violencia. En cierta medida, se viene a decir, simplemente describir es sencillamente *des-historiar*; y sólo del análisis en profundidad nacen, tal vez tímidamente, los frutos de la historia. Frutos amargos, en muchos casos, como el que aquí nos ocupa: el del oprobio, la sangre, la utilidad del terror.

Resultado de largos años de investigación, plasmados en una importante serie de trabajos precedentes de los que este libro es deudor, la apuesta de Cobo Romero con este libro es la de historizar y re-politizar la historia de la violencia política desarrollada durante la Guerra civil y la posguerra en base a una serie de cuestiones que ayudan a comprenderla en todos sus volúmenes y dimensiones: ante todo, la propuesta del libro es la del análisis de larga duración, donde la violencia de la Guerra civil habría materializado «la rotunda exclusión del oponente», y habría sido el final a la «acentuación de las fracturas sociales» surgidas, entre otras causas, por la intensificación de los conflictos laborales (p. 12). Conflictos muy ligados a la evolución de la economía agraria en Andalucía, a la resolución de la crisis finisecular y a la capitalización progresiva del campo, factor este último generador de desigualdades sociales ante las que los progresivamente más poderosos sindicatos agrarios, integrados por campesinos crecientemente politizados, plantaron cara durante el primer tercio del siglo XX. Los argumentos que se desprenden de tal análisis pueden resumirse en que, tal y como teorizara Luebbert en su tratado sobre la configuración de los regímenes políticos en la Europa de entre-

guerras, fue el campesinado medio, el propietario de pequeñas explotaciones auto-suficientes cuya propiedad y capitalización se explica precisamente por los cambios operados en la economía agraria en las dos primeras décadas del siglo XX, la bisagra para el asentamiento de regímenes democráticos o autoritarios. A la larga en ese estrato campesino, con sus opciones y alianzas estratégicas o «de clase», fue donde fermentaron «las sensibilidades profundamente antisocialistas, antidemocráticas y antirrepublicanas» (p. 25); sensibilidades instrumentadas por diferentes sectores políticos pero que, sin la existencia de una fragmentación interna y precedente del campesinado — causa y a la vez consecuencia de la conflictividad rural y laboral en una Andalucía eminentemente agrícola — no habría quedado más que en un, posiblemente, intenso conflicto laboral. No habría llegado a ser uno de los motivos de la conflagración de 1936.

El planteamiento, por tanto, es el de observar los conflictos y tensiones sociales en el campo andaluz como una de los pilares sobre los que sostener el siempre inestable edificio de la comprensión de la violencia política. Y aunque en algunos momentos se puedan echar en falta aspectos explicativos de menor carácter económico y más, por así decirlo, “culturales”, lo cierto es que la apuesta en clave de larga duración de Cobo Romero sale indudablemente bien parada. Un largo y complejo análisis de los procesos económicos agrarios en la Andalucía de principios de siglo sirve al Autor para demostrar cómo, a resultas de la crisis agrícola finisecular, la especialización de los cultivos (p. 45) y la modernización limitada fueron las bases para la gestación de la primera segmentación, y luego fragmentación del campesinado, sus opciones políticas y sus reivindicaciones laborales. Fueron la «consolidación de la pequeña explotación [...] y la hegemonía del mercado» las que debilitaron, de tal modo, los alineamientos «verticales que sostenían las relaciones de patronazgo» con las hegemónicas medianas y grandes propiedades (pp. 60 y 65, respectivamente); las que provocaron la fragmentación interna del campesinado; y las que, con toda probabilidad, empujaron a jornaleros, campesinos sin tierra, a abrazar las ideas de sindicatos obreros y agrícolas que, tomando como punta de lanza las reivindicaciones laborales campesinas, llegaron en muchos momentos a plantear la radical transformación de las relaciones sociales (y, por tanto, laborales): es decir, a abrazar el ideario de la revolución.

Revolución que, abierta la puerta a la esperanza para los sectores desfavorecidos de este nuevo ordenamiento económico agrícola con la avenida de la Segunda República, pasó a formar parte del siempre inestable equilibrio de intereses y renuncias, aspiraciones y realidades cotidianas que han venido a marcar las contradicciones del sistema progresista. Ciertamente, la República introdujo legislaciones claramente tendentes a la igualdad o, al menos, a la no explotación campesina. De tal modo, los sectores campesinos agrupados en torno a los sindicatos agrícolas — ante todo, la Federación Nacional de Trabajadores de la Tierra — y firmemente apoyados por los ayuntamientos de izquierdas, dispusieron de la posibilidad de ejercer «una constante labor de vigilancia en torno a estricto cumplimiento de la legislación laboral reformista del primer bienio» (p. 85), hecho que tuvo su cristalización en el creciente número de huelgas agrarias en las provincias andaluzas. La conflictividad agraria, resultado de las crecientes diferencias en el ámbito de las relaciones laborales entre los pequeños y medianos propietarios y arrendatarios y los favorecidos jornaleros y campesinos sin tierra, hizo progresi-

vamente que los primeros basculasen ideológicamente hacia la defensa de sus propios intereses, en conjunción a los de los grandes propietarios agrícolas: hacia la defensa del orden establecido, el antirrepublicanismo y la reacción patronal.

Defensa, reacción y antirrepublicanismo que tomaron cuerpo y concreción en el segundo bienio de la República, aún hoy conocido como “negro” por la creciente labor de persecución política desarrollada por las patronales agrarias frente a los sindicalistas más reivindicativos, y ante la cual los ciclos de la protesta y la reacción se intensificaron, hasta cuanto menos la huelga campesina de 1934. Una huelga cuyas consecuencias el Autor no duda en calificar de «catastróficas» para el movimiento organizado de jornaleros y campesinos (p. 115) por haber supuesto el encarcelamiento de dirigentes de la FETT, comunistas y cenetistas, y por haber llevado a la práctica destrucción de los canales de protesta y reivindicación laboral nacidos del final de la crisis finisecular en la economía agraria. La vez siguiente que estas reivindicaciones apareciesen en la escena política lo harían encarnadas en mujeres y hombres uniformados y armados, en comités locales y tribunales populares, legitimada hasta el último extremo su violencia sanadora y purificadora. La descomposición del Estado implícita al golpe de Estado de 1936, en cuyo origen y justificación tuvo no poco peso el creciente cuestionamiento del orden realizado durante las tres primeras décadas del siglo XX, abrió la puerta a la tan ansiada revolución.

Eso, claro está, donde no triunfó la reacción. Porque la violencia, en mayor grado inclusive, también extendió su negra mancha sobre las tierras bajo el control de los insurrectos, pero no desde luego para acabar con las relaciones sociales y laborales de explotación y desigualdad, sino todo lo contrario. Sin embargo, esa es una de las claves de este trabajo: la violencia política en ambos bandos, sublevado y revolucionario, fue el modo de dirimir las disputas nacidas al calor de la modernización económica y la desigual mercantilización económica, para Cobo Romero. Como explícitamente señala,

los móviles de la violencia practicada por los integrantes más radicalizados de extensos colectivos de jornaleros y campesinos pobres en la retaguardia republicana [...] deben rastrearse [...] en las divisiones que experimentó la sociedad rural durante el primer tercio del siglo XX (pp. 187-188).

La destrucción del orden agrario, patronal y capitalista, se llevó así por delante a un mínimo de 8.123 personas, sobre todo — cosa coincidente con las dinámicas del resto de las retaguardias republicanas — a lo largo de los meses de 1936 y antes de la aparición de los tribunales populares. El albor de la nueva sociedad sin desigualdades exigía limpieza y bisturí, incautaciones de fincas, expropiaciones y la supremacía de la violencia. De lo que cabe dudar es que se tratase, en algunos momentos, de «actos espontáneos» (p. 145); antes bien, estaban encaminados a la «instalación de relaciones de propiedad y modelos de dominación política hasta entonces desconocidos», que requerían la «eliminación física de todos aquellos que pudieran oponer serios obstáculos a la implantación de un orden social nuevo» (pp. 151 y 153, respectivamente) para que así pudiesen reconocerse «las aspiraciones históricas del campesinado» (p. 171). La radical transformación social en la retaguardia andaluza vino a reajustar las complicadas relaciones socia-

les, políticas y laborales que tanto fueron instrumentadas por diferentes sectores políticos, reaccionarios o revolucionarios, para legitimar sus propias posiciones y su “necesario” empleo de la violencia.

Relaciones sociales que, no lo olvidemos, habían visto cómo la fragmentación del campesinado introducía un elemento de tensión y conflicto y, en consecuencia, un progresivo realineamiento de los intereses políticos, económicos y sociales. Cobo Romero los denomina «reagrupamientos de clase» (p. 229), aunque tal denominación, también en quien resulta ser en parte inspirador teórico de este trabajo (Luebbert), podría sugerir en ocasiones un cierto e implícito determinismo. Pero lo cierto es que, de clase o no, las tensiones agrarias llevaron mayoritariamente a esos sectores medios del campesinado a acercarse a las iniciativas patronales de reacción frente al cuestionamiento del *statu quo*. La represión franquista, así,

se convirtió en tierras andaluzas en el instrumento al servicio de las clases rurales tradicionalmente dominantes para doblegar la resistencia de los jornaleros y erradicar toda influencia sobre estos últimos de los partidos y sindicatos de izquierda (p. 238).

Tanto fue así, que la violencia del Nuevo Estado tuvo mayor intensidad allá donde el campesinado estaba más integrado por jornaleros, y donde la implantación política y sindical más conflictividad había traído aparejada. Su subordinación era algo exigido por el «proceso de acumulación capitalista» (p. 281) y, por tanto, uno de los pilares para la construcción de la dictadura. Acaso pudiera apuntarse que en el caso de la violencia de los sublevados triunfadores en 1939, tras la «lucha» o «guerra de clases» cabría encontrar motivaciones que, creemos, se resisten a ser encofradas en última instancia en un análisis de marcos económicos y conflictos laborales. Pero, desde luego, hay que tener muy en cuenta la perspectiva aportada por Cobo Romero ya que, planteada la violencia como el canal más importante de la sociabilidad en la España de posguerra, también el factor de dominación económica y laboral gozó de un inusitado espacio en el ámbito público.

Frente a historias que, de gran vigencia en la actualidad historiográfica y social, tienden a homogeneizar y despolitizar las víctimas (y los verdugos) de las violencias políticas de los años Treinta y Cuarenta, el Autor considera que tanto los relatos “correlativadores” (esto es, los que entienden la represión republicana como mera respuesta a la sublevada, y viceversa) como los equiparadores, los que reducen las causas de la violencia a mínimos denominadores comunes, demuestran a la larga su escasa validez interpretativa, no obstante jamás se niegue su validez empírica. Se trata, así, de un laborioso ejercicio de reflexión, crítica y análisis, donde la cierta reiteración argumental (que por lo demás ayuda a dejar meridianamente claras las posturas del Autor) y temática (en particular la acumulación de apoyaturas empíricas que tienen por objeto la provincia de Jaén, en función de sus largas investigaciones previas) no son óbice para la profundidad expositiva. Un ejercicio valioso de síntesis e historización que, para Cobo, vendría a cerrar el largo periplo que iniciara años atrás con esas investigaciones aludidas. Ahora bien, se podrá echar en falta algunos temas que, tal vez para despertar la curiosidad del lector, aparecen apenas apuntados en las últimas páginas del volumen: historias, por ejemplo, como la de los campos de concentración y las prisiones republicanas y franquistas en la zona; como la de las depuraciones adminis-

trativas y la aplicación de leyes como la de responsabilidades políticas; o como la de la profunda imbricación de los trabajos forzados en posguerra, que en Andalucía tuvieron su máximo exponente en el canal del Bajo Guadalquivir, en las relaciones económicas, laborales y sociales. Historias que, a buen seguro, el Autor tiene en cuenta, acaso como anticipo, para el que deseamos sea un nuevo estudio sobre esas formas de represión y violencia ejecutadas e instrumentadas en la Andalucía rural por el Nuevo Estado franquista.

José Luis Ledesma y Javier Rodrigo

Guerra Civile, Repubblica e movimento libertario catalano: conflitto ideologico o contraddizioni della storia spagnola?

Bartolomé Bennassar, *La guerre d'Espagne et ses lendemains*, Paris, Perrin, 2004, pp. 548, ISBN 2-262-02001-9

François Godicheau, *La guerre d'Espagne. République et révolution en Catalogne (1936-1939)*, Paris, Éditions Odile Jacob, 2004, pp. 459, ISBN 2-7381-1434-2

Usciti entrambi nell'anno 2004, opera di studiosi attivi nelle istituzioni universitarie di Tolosa sebbene con differenti carriere e percorsi, i due lavori affrontano il tema della Guerra civile con un taglio diverso. Il libro di Bennassar è una lettura complessiva di vicende e problemi con un'impronta, mi pare, soprattutto divulgativa, mentre Godicheau affronta, con un notevole lavoro di ricerca su archivi tuttora parzialmente inesplorati, il tema forse più settoriale ma ugualmente importante del rapporto tra istituzioni della Seconda Repubblica e movimento rivoluzionario catalano. Le conclusioni cui giungono gli Autori sono per molti aspetti opposte, tanto da rendere senz'altro interessante un confronto tra i due lavori.

Bennassar, docente di storia all'Università di Tolosa sino al raggiungimento dei limiti di età, è notissimo studioso della storia della Spagna in età moderna e autore di numerosi libri. Ricordo nella traduzione italiana la *Storia dell'Inquisizione spagnola* (Milano, Rizzoli, nella riedizione del 2003). Tra quelli più recenti va segnalato: *Don Juan de Austria. Un héroe para un Imperio* (Madrid, Temas de Hoy, 2004). Per "Spagna contemporanea", ha pubblicato un articolo sull'immagine romantica del bandito spagnolo tra i viaggiatori francesi del primo Ottocento (*Tan amados bandidos*, in "Spagna contemporanea", 1997, n. 12, pp. 23-30). Si è già cimentato con la storia contemporanea e con il tema della Guerra civile con alcuni scritti, tra i quali merita di essere ricordata la biografia di Franco (*Franco*, Paris, Perrin, 1995). Il lavoro è un'ampia sintesi dei vari aspetti della guerra, dalle cause interne all'intervento internazionale alle grandi battaglie e al loro apporto alle tecniche militari che verranno utilizzate nel corso della seconda guerra mondiale a quella che viene definita la «utopie en action», ovvero la rivoluzione libertaria, per andare infine all'esilio e alla lotta antinazista in vari paesi europei come al cosiddetto esilio interiore in patria. Le fonti sono per la massima parte quelle edite, compresi titoli recenti, segno di un indubbio lavoro personale di aggiornamento sul tema. Non mancano però alcune serie di docu-

menti provenienti da diversi archivi dipartimentali francesi, in particolare della Francia meridionale e occidentale. Non a caso, una parte ampia è dedicata al problema della *Retirada* e dell'accoglienza dei profughi in Francia, e del loro contributo politico ma anche economico al paese d'accoglienza. Un fenomeno indubbiamente complesso come fu la Guerra civile è pertanto visto nelle sue molte sfaccettature, il quadro offerto è ampio e bene sintetizzato. A lasciare talora perplessi è però soprattutto la visione complessiva che emerge da queste pagine, l'interpretazione di molte delle vicende narrate. Bennassar sembra volere giungere a una sorta di pareggiamento di cause e responsabilità tale da prefigurare una visione — per usare un termine attualmente in voga — un po' troppo e troppo frettolosamente *bipartisan*. In questo modo mi pare finisca per trascurare molte responsabilità delle destre e dei ceti dirigenti nel determinare gli eventi luttuosi della recente storia spagnola. Aprire una discussione su questo tipo di lettura, che non è d'altro canto solo di Bennassar ma comune ad altri autori, e vuole presentarsi come nuova *vulgata* moderata, lontana dagli estremismi e di conseguenza obiettiva, mi sembra pertanto utile.

Per Bennassar, in una Spagna certamente segnata da forti disuguaglianze sociali, sono le ideologie a creare però lo scontro e a portare alla guerra, non gli interessi o la disperazione. «L'Espagne, jadis endormie par les caciques et la rhétorique fleurie des députés aux Cortes, était soudain saturée d'idéologie» scrive ad esempio riferendosi ai mesi che precedono il colpo di stato del luglio 1936 (p. 66). La Repubblica nasce illegittima — anche se viene riconosciuta da tutti — perché la Costituzione non prevedeva che delle elezioni municipali determinassero un cambio di regime politico (pp. 27-28). Perché questo sia successo, però, non è chiaro. È possibile leggere solamente poche parole sull'appoggio che la dittatura di Primo de Rivera aveva ricevuto dalla monarchia, e sul fatto che la caduta della prima non poteva non avere conseguenze sulla seconda. In un paese in cui la sospensione delle garanzie costituzionali era in ogni modo prassi comune dei ceti dirigenti per affrontare situazioni di ordine pubblico, mi pare astratto attendersi in un momento di svolta politica innovatrice una osservanza letterale delle parti più conservatrici della stessa Costituzione da parte dei fautori di tale svolta. È ancora l'ideologia e la volontà di ritornare al potere che spinge le sinistre e in particolare i socialisti a quella rivolta delle Asturie del 1934 che secondo l'Autore renderà inevitabile — due anni più tardi — la guerra. «Pourquoi la droite eût-elle respecté une Constitution que la gauche avait bafouée en refusant le verdict électoral?» si chiede Bennassar (p. 37). Esprime pertanto tutto il suo disaccordo verso Paul Preston, che aveva a suo tempo definito la CEDA un «danger fasciste», e cita le parole di José María Gil Robles — in realtà riportate dal direttore de «El Debate», Angel Herrera — secondo cui lo stesso Gil Robles desiderava essere a capo di una democrazia cristiana sul modello di quella di don Sturzo (pp. 35-36). Non mi pare però che don Sturzo si facesse chiamare *Jefe* dai propri compagni di partito, né avrebbe mai presenziato a congressi nazisti in un'Europa che vedeva la crescita quasi inarrestabile delle dittature dell'estrema destra. Quanto ai militanti della Falange, per Bennassar inizialmente: «ils ne s'étaient nullement préparés aux actions de commando» (p. 307) trascurando però il misto di *pistolero* padronale e di squadristo fascista che volevano rappresentare sin dalle origini. Per lui le violenze pre-belliche sarebbero dunque imputabili in massima parte alle sini-

stre, e la Repubblica si sarebbe dimostrata del tutto incapace di riportare la pace sociale. In realtà, la Spagna degli anni Trenta era segnata da profonde e radicate lacerazioni e conflittualità sociali di antica origine; la calma relativa del periodo della dittatura di Primo de Rivera certamente non significava che essi fossero stati risolti. I limiti geografici e l'evidente impreparazione — almeno nel caso catalano — dei moti del 1934 dimostrano a mio parere come non fossero stati organizzati da tempo, come invece Bennassar lascia intendere. Citare singole affermazioni di esponenti politici repubblicani avulse dal contesto o distanti anni dai fatti e in una situazione particolare come quella che vedeva polemiche feroci seguite alla Guerra civile e alla sconfitta, come prova della volontà di non rispettare il verdetto elettorale del 1933 non mi pare corretto. Quanto alle cause, penso sarebbe necessario fare riferimento non solo alla situazione interna spagnola ma anche a quella internazionale di quegli anni. Mussolini e Hitler erano saliti al potere anche attraverso elezioni, mentre la CEDA, cui già molti imputavano limiti e autoritarismo propri del cattolicesimo spagnolo tradizionale, appariva certamente, forse prima di esserlo, molto vicina a quella destra cattolica che aveva dato vita in Austria al regime di Dollfuss.

Bennassar descrive lo scoppio della guerra come fosse evento atteso da entrambe le parti per una sorta di resa dei conti finale. Al pari dei golpisti, infatti, «les dirigeants politiques et syndicaux attendaient et souhaitaient l'effrontement comme une ordalie» (p. 91). La situazione alla vigilia del colpo di Stato era gravissima, le sinistre portavano enormi responsabilità nell'averla causata ed il governo aveva dimostrato di non saperla affrontare. Il nostro Autore, però, si contraddice quando scrive: «Ne forçons pas le trait: l'Espagne entière n'était pas à feu et à sang» (p. 64). L'incertezza dimostrata dai vari governi repubblicani e il carattere localistico e caotico della reazione ai militari *golpisti* dimostra a mio parere come il colpo di Stato non fosse previsto e la reazione non fosse pertanto organizzata e attesa. Tirando le somme sul tema dei massacri attuati da ambe le parti, Bennassar afferma che: «de 1936-1939 la violence meurtrière de la révolution a égalé celle de la réaction» (pp. 110-111). Molto, e giustamente, citato è il lavoro curato da Santos Juliá (*Víctimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 1999) che insiste sulla diversa dinamica delle uccisioni da parte franchista e repubblicana. Il fatto che nel primo caso fossero parte di una politica di terrorismo di Stato, e dall'altra invece diminuiscano con il progressivo ripristino dell'autorità statale era a mio parere meritevole di approfondimento. Bennassar di contro lascia cadere tale distinzione, o la definisce «un peu artificiel» (p. 458), trascurando a mio parere pure le conseguenze del lungo silenzio sulle vittime repubblicane e della negazione del lutto imposta ai familiari durante gli anni della dittatura. Non mi sembra adeguatamente valutato anche l'impatto dei bombardamenti dell'aviazione franchista sui civili, bombardamenti che furono un mezzo deliberato di diffondere il terrore nelle retrovie repubblicane e causarono sanguinose rappresaglie sui prigionieri franchisti, oltre a sconvolgere l'opinione pubblica di allora.

L'Autore dedica molto spazio alla rivoluzione libertaria, che propone come esperienza etica prima che sociale o politica; non a caso cita a un certo punto il vecchio lavoro di Gerald Brenan tutto giocato appunto su tale interpretazione del sindacalismo spagnolo (Nella traduzione italiana: Gerald Brenan, *Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Torino, Ei -

naudi, 1970). La rivoluzione libertaria sarebbe stata a lungo passata sotto silenzio prima dell'uscita del lavoro di Walther Bernecker che per il Nostro appare pertanto pionieristico (prima edizione: W. Bernecker, *Kollektivismus und Freiheit: Quellen zur sozialen Revolution im Spanischen Bürgerkrieg 1936-1939*, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1980). Mi pare un'affermazione forzata, dal momento che nel 1980 era da anni edito e noto il lavoro di José Peirats sulla CNT, disponibile persino in lingua italiana (*La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, voll. 4, Milano, Edizioni Antistato, 1977-1978) ricco di dati anche sulle comunità libertarie. Sulla centralità di tale rivoluzione nelle vicende spagnole degli anni Trenta come sulle speranze che essa suscitò non solo in Spagna concordo appieno. Ma come non metterla in relazione con quel «*terreur rouge et noire*» (p. 11) che pure l'Autore condanna e che presenta in ogni modo, curiosamente, come monopolio quasi esclusivo delle organizzazioni comuniste? In seguito Bennassar afferma, a mio parere giustamente, che Largo Caballero dimostra da capo del governo «*qualités de chef et un sens de l'État qu'il convient de saluer*» (p. 178). Le affermazioni dell'anteguerra dello stesso Largo Caballero sulla necessità della dittatura del proletariato, molto criticate da Bennassar, non andrebbero forse, alla luce dell'equilibrio dimostrato in seguito, valutate in modo diverso e non alla lettera? Quanto alla politica dell'Internazionale Comunista e del PCE, essa è vista dall'Autore secondo un'ottica largamente diffusa ma non per questo corretta, ovvero come tentativo di presa del potere attraverso la facciata della politica dell'unità antifascista. Bennassar riprende l'opinione di Castells secondo cui la decisione sovietica di intervenire militarmente sarebbe stata presa alla fine di luglio del 1936, anche se ricorda l'opinione di Remi Skoutelski, conoscitore degli archivi russi, per il quale si tratterebbe di una diceria utilizzata dai franchisti per giustificare il contemporaneo intervento tedesco ed italiano (p. 145). Bennassar però trascura del tutto Skoutelski quando parla delle ragioni dell'intervento tedesco, affermando che esso «*semble avoir été inspirée per le désir d'éviter que l'Espagne ne devint un satellite de l'URSS*» (p. 138), pericolo piuttosto remoto nella seconda metà di luglio. In precedenza, aveva datato la presenza delle prime Brigate Internazionali al mese di settembre (p. 93). Tra i lavori più citati dal Bennassar, oltre alle ormai tradizionali interpretazioni dell'intervento sovietico a suo tempo proposte da Burnet Bolloteen e Bernecker, vi è anche la recente raccolta documentaria curata da Ronald Radosh, Mary Habeck e Grigory Sevostianov (*Spain Betrayed*, Yale University, 2001. Recensione in "Spagna contemporanea", 2002, n. 21). Non sempre però le citazioni rendono comprensibile spessore e contesto dei documenti. Le incertezze nelle direttive della "Casa" moscovita, i conflitti tra i vari funzionari sovietici presenti in Spagna come gli spazi di autonomia che essi stessi si erano procurati intervenendo in campi diversi, i rapporti tra essi e i quadri del partito spagnolo, tutto questo emerge poco dalle citazioni di Bennassar (ancor meno, a mio parere, dai commenti di Radosh, Habeck e Sevostianov).

La parte dedicata all'esilio è ampia e forse la migliore, a mio parere, dell'intero lavoro. «*Les républicains espagnols furent bien plus grands dans l'exil, l'épreuve et la souffrance des camps, la guerre mondiale, la Résistance française — afferma Bennassar — [...] qu'ils ne l'avaient été pendant les années de la Deuxième République*» (p. 349).

Il Nostro giustifica l'inefficienza delle autorità francesi nel 1939, impreparate ad affrontare il flusso di profughi. Afferma in ogni modo che l'apporto dell'esilio sulla società e l'economia francese fu positivo. E non solo per l'impegno degli spagnoli nella Resistenza, e pertanto nella liberazione della Francia, ma anche sul piano economico, dal momento che gli esuli supplirono alla carenza di manodopera francese nel corso della guerra in seno alle Compagnie di Lavoro per Stranieri ma anche al di fuori di esse.

Non mancano nel testo alcune sviste. Vorrei segnalarne due che riguardano gli italiani: Carlos Contreras (ovvero Vittorio Vidali) non era il segretario di Orlov, come invece afferma Bennassar, e il battaglione *Garibaldi* non faceva parte dell'XI Brigata bensì della XII (pp. 149-150). Quanto al fatto che le Brigate Internazionali fossero la formazione militare più intellettuale della storia (p. 150), si tratta senz'altro di una affermazione ripetuta da molti storici ma ancora tutta da dimostrare.

François Godicheau è dal canto suo *Maître de conférences* all'Università di Tolosa-Le Mirail. Si è già occupato della Guerra civile pubblicando *Les mots de la guerre d'Espagne* (Toulouse, PU Mirail, 2003) oltre ad alcuni articoli sul problema dell'apparato giudiziario e della repressione negli anni del conflitto. Attualmente si sta occupando del rapporto tra violenza sociale e costruzione dello Stato sia in Spagna che in altri paesi "latini" come Italia e Argentina. Questo tema è anche al centro del presente lavoro, che affronta il tema della profonda trasformazione che investe il movimento libertario catalano e spagnolo tra la proclamazione della Seconda Repubblica e la fine del conflitto proprio in relazione alla costruzione dello stato repubblicano. Questa trasformazione, secondo l'Autore, interessa tutte le diverse articolazioni di quel movimento, dalla CNT alla FAI alle *Juventudes Libertarias*. In particolare la CNT, da organizzazione prevalentemente orizzontale, basata su gruppi di affinità a dimensione regionale e locale e con una prospettiva rivoluzionaria, acquista una struttura verticale e centralizzata su scala nazionale non molto dissimile da quella dei tanto vituperati partiti politici. Godicheau critica più volte, e a mio parere a ragione, quanti attribuiscono la responsabilità di questa trasformazione al "tradimento" di singole personalità, come spesso sostenuto da certa stampa in particolare nel corso delle feroci polemiche seguite alla sconfitta, o alle manovre dei partiti in primo luogo comunisti. Le vere ragioni sono tutte da ricercare nelle logiche imposte dalla guerra e nelle dinamiche insite nelle tendenze di lungo periodo della politica e della società spagnole.

Quella che potremmo definire l'omologazione delle organizzazioni libertarie ai partiti politici repubblicani finisce per eliminare la cosiddetta anomalia spagnola, ovvero la presenza di un movimento libertario molto forte rispetto al resto d'Europa in un contesto di scontro sociale diretto che presentava aspetti di estrema violenza. Non è l'ideologia per Godicheau a spiegare tale anomalia, come invece ipotizza Bennassar, bensì l'incapacità delle classi dirigenti e del ceto politico della Spagna del "turno" e poi della dittatura di trovare quelle forme di integrazione progressiva dello scontro sociale nei meccanismi istituzionali che erano state di contro sperimentate con successo in Italia o in Francia. L'Autore si sofferma sulle peculiarità del movimento politico e associativo catalani, caratterizzati da organizzazioni molteplici poco definite in termini ideologici ma presenti

come rete di gruppi locali di tipo culturale e di mutuo aiuto. Peculiarità secondo Godicheau espressione di un “populismo catalano” ben rappresentato dall’*Esquerra Republicana* di Macià e Companys, o per altri versi dal Partito radicale (pp. 70-71), ma anche dalla stessa CNT al cui interno trovano spazio posizioni molto diverse. La dittatura di Primo de Rivera, e soprattutto la dialettica politica che segue la proclamazione della Seconda Repubblica creano però situazioni e identità politiche nuove rispetto agli anni precedenti. La conflittualità sociale catalana degli anni 1919-1923 era decisamente di classe. «En 1936 cette opposition n’était plus frontale» scrive Godicheau. Cinque anni di politica repubblicana «avaient transformé les deux camps en présence, les avaient rendue plus complexes, plus hétérogènes socialement et les avaient dotés de partis et d’identités nouvelles » (p. 95). La guerra in campo aperto, su fronti larghi e con l’utilizzo di armi moderne, imponendo con forza le tematiche dell’unità politica del fronte repubblicano e del comando centralizzato di forze e risorse, accelera e rende inevitabile, sempre secondo Godicheau, l’affermarsi di queste nuove identità più complesse ed eterogenee (concetto più volte ripetuto; vedi ad esempio p. 136). Il risultato è la contrapposizione crescente tra due campi genericamente definibili come fascista e antifascista che prima non esistevano, formati attraverso l’unificazione e la semplificazione delle varie organizzazioni di classe e di partito. Con il prosieguo della guerra, scrive l’Autore, le sigle delle varie organizzazioni restano le stesse ma è la sostanza a mutare radicalmente (p. 125). Anche la CNT e il resto del movimento libertario devono adattarsi alla nuova situazione.

Per sostenere le sue affermazioni, Godicheau utilizza i fondi di diversi archivi, da quello del *Comité Central* del PCE all’Archivio Storico Nazionale di Madrid, a quello Storico Militare di Ávila e della sezione Guerra civile di Salamanca, alle carte CNT e FAI conservate all’Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam. Mi pare in ogni modo che i risultati migliori e nuovi arrivino dai fondi della *Generalitat de Catalunya*, *Carcel Modelo* e fondo “Pere Bosch Gimpera” giacenti presso l’Archivio nazionale di Catalogna, dagli archivi municipali di Barcellona e di altri comuni come Torelló e Manlleu, da quelli di singole personalità come Manuel de Irujo e Josep Taradellas. Particolarmente utile è stato l’archivio del *Tribunal Suprem de Catalunya*, sempre a Barcellona; sono infatti soprattutto fonti giudiziarie e poliziesche a essere esaminate da Godicheau con risultati interessanti.

Così, le varie fasi del processo di ricostituzione dell’ordine e del potere dello Stato in Catalogna dopo la rottura della legalità repubblicana prodotta dalla sollevazione militare e dalla successiva ondata rivoluzionaria, sono descritte con indubbia ricchezza di dati. Godicheau vede manifestarsi questo processo ben prima dei noti fatti del maggio 1937, già dall’ottobre del 1936, dalla legge di riorganizzazione dei consigli comunali che prevedeva lo scioglimento dei vari comitati sorti alla fine di luglio. Legge la cui applicazione contrappone inizialmente le dirigenze catalane e nazionali dei vari partiti e sindacati e i tanti militanti attivi localmente, che avevano dato vita ai comitati spesso di propria iniziativa senza curarsi di indicazioni e direttive. In seguito, dopo una forte azione di “disciplina” interna, partiti e sindacati acquisiranno una loro omogeneità. Ma è l’esito degli scontri di Barcellona del maggio 1937 a dare un’accelerazione decisa alla ricostruzione dell’apparato e dell’amministrazione della giustizia. A partire dall’esta-

te di quell'anno, infatti: «nous ne sommes pas en présence de la simple répression des 'événements de mai', mais d'un mouvement plus profond, débutant avant mai et prolongeant longtemps» (p. 183). Le ragioni di questa situazione sono in massima parte interne, spagnole e catalane. La stessa liquidazione del POUM, che stando all'Autore ha ottenuto uno spazio nelle ricostruzioni storiche e nella memorialistica molto grande rispetto alla vastità della repressione che colpisce migliaia di militanti a Barcellona e nelle campagne, va vista in questa prospettiva. «Le procès du POUM ne fut pas un procès de Moscou en Espagne: les Soviétiques ne contrôlaient pas les institutions espagnoles — afferma l'Autore — [...] L'affaire du POUM [...] entrainait pleinement dans le champs d'application de la loi de Défense de la République et son dénouement correspondit d'ailleurs à sa philosophie» (pp. 206-207). È una osservazione che è possibile a mio parere in buona parte condividere. Dei “processi di Mosca” quello del POUM presentò certe modalità, compresa l'abitudine di stravolgere l'identità politica e l'esperienza umana degli imputati con accuse di collusione col “nemico”. Ma l'intera operazione contro quei militanti rivoluzionari la cui azione aveva caratterizzato l'estate e l'autunno del 1936, rientrava nei programmi e negli interessi di un ampio arco di forze politiche e sindacali spagnole di cui i comunisti erano solo una parte. Non a caso Godicheau ricorda che i tribunali speciali per lo spionaggio e l'alto tradimento furono istituiti da Manuel de Irujo, che certo comunista non era — e che però si dissociò dalle successive tornate repressive. La lunga serie di arresti fu sostenuta e promossa dallo stesso PSUC di Comorera, che ebbe pure la possibilità di salvare i suoi militanti quando vi incapparono, ed ebbe l'appoggio dell'*Esquerra* e di Companys. Ma soprattutto, la repressione venne silenziosamente avvallata dalla stessa CNT che finì per seguire le dinamiche delle altre forze, politiche e sindacali, e che entrò addirittura, mentre migliaia di suoi affiliati erano in carcere, nel secondo governo Negrín.

Oltre metà del lavoro è dedicato alla descrizione della cosiddetta normalizzazione e poi militarizzazione delle retrovie, agli abusi e arbitrii polizieschi contro gli arrestati anche se talora i procedimenti si chiudevano con poche condanne effettive, quasi che al ceto politico repubblicano interessasse più propagandare il ritorno all'ordine che perseguire eventuali rei, all'organizzazione all'interno delle carceri degli stessi prigionieri antifascisti. Per spiegare la persistenza di quegli abusi polizieschi che erano abituali nella Spagna monarchica ma anche repubblicana dell'anteguerra, Godicheau chiama in causa l'*habitus* dei giudici professionali e dei funzionari di polizia (p. 201) che continuarono ad agire come avevano sempre fatto, spesso colpendo le stesse persone e organizzazioni che erano state per tanti anni loro obiettivo. Di fronte a questa situazione, la stessa base della CNT, che manifesta in più occasioni feroci intenti di ribellione contro i vertici del sindacato, non dà alla fine seguito alle minacce. Le cause di questa passività erano, secondo l'Autore, molte e complesse: i dirigenti erano comunque difficilmente sostituibili, la linea della unità politica e della collaborazione con le altre forze si dimostrava una più efficace difesa dalla repressione rispetto a una possibile lotta clandestina contro la Repubblica e i franchisti, e, infine, era la stessa logica della guerra a rendere razionale quanto stava accadendo. Al superamento e allo stravolgimento delle peculiarità del movimento associativo e politico catalani segue però la “spoliticizzazione” dell'intera società; l'obiettivo di una mobilitazione

unitaria e guidata dall'alto, proprio nell'anteguerra di alcuni partiti di sinistra e in seguito divenuto obiettivo dell'insieme delle forze repubblicane, fallisce.

Circa le cause di questo fallimento Godicheau fornisce delle ipotesi stimolanti che si prestano, a mio parere, a una discussione. La guerra aveva comportato, nella zona repubblicana, ma in forme diverse anche nella franchista, il crollo definitivo del potere *caciquil*, e con esso la riduzione delle mille autonomie locali che avevano caratterizzato la Spagna — e la Catalogna — sino ai primi decenni del Novecento. Si trattava di un obiettivo per il quale i riformatori spagnoli avevano lottato a lungo. Per il Nostro, lo stesso programma in 13 punti di Negrín è espressione di quella volontà di rinnovare profondamente la società spagnola partendo dallo Stato e dalla sua autorità che risaliva addirittura al movimento rigenerazionista della fine del secolo precedente. A questo crollo non era seguito però un reale rafforzamento dell'autorità dello Stato. A questa debolezza il ceto politico aveva reagito con forme coatte di mobilitazione dall'alto, mentre la guerra aveva alla fine imposto una militarizzazione delle stesse retrovie. È una risposta che colloca il problema della violenza sociale e della repressione non nell'ideologia o nell'influenza di fattori e partiti esterni, ma in concrete dinamiche ben radicate nella storia spagnola. Certamente tutto si presta a essere discusso. Che il programma del ceto politico della Seconda Repubblica si rifacesse anche agli obiettivi dei rigenerazionisti è indubbio; i 13 punti di Negrín mi paiono di contro la risposta estrema a una situazione militare ormai disperata. Se l'opposizione, dei militanti rivoluzionari attivi nei singoli paesi e villaggi, alla svolta repressiva è bene descritta, non è chiaro se e quanto essa venga sostenuta di contro da quanti erano stati colpiti dalle misure rivoluzionarie e che l'Autore descrive come inizialmente ben favorevoli al ripristino di un apparato statale giudiziario e di polizia. Quanto alla demoralizzazione progressiva, certamente fu una conseguenza anche dei bombardamenti franchisti che colpirono le città catalane con effetti disastrosi dalla fine del 1937 e non solo delle dinamiche politiche e istituzionali. Il lavoro fornisce in ogni modo molti stimoli per la discussione, e questo mi pare in fondo un indubbio pregio.

Marco Puppi

Fu la Repubblica ad abbandonare l'URSS? Il fallimento della Operazione X

Daniel Kowalsky, *La Unión Soviética y la guerra civil española. Una revisión crítica. Prólogo de Stanley G. Payne*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 534, ISBN 84-8432-490-7

Tra le ormai numerose pubblicazioni relative all'intervento sovietico durante la Guerra civile edite dopo l'apertura degli archivi moscoviti, il lavoro di Kowalski si caratterizza per affrontare il tema a largo raggio, mostrandone diversi aspetti e sfaccettature attraverso l'esame di quegli archivi russi che dimostra di conoscere bene e personalmente. A riprova però che neppure gli archivi spagnoli sono stati tuttora completamente indagati, è pervenuto a risultati interessanti utilizzando il fondo Pascua conservato presso l'*Archivo Histórico Nacional* di Ma -

drid. Ne è uscito un lavoro a mio giudizio equilibrato ed esaustivo, anche se ovviamente passibile di tutta una serie di approfondimenti su numerose questioni. Lavoro che ha il merito sia di portare nuove informazioni su questioni già ampiamente dibattute, sia di evidenziare alcuni problemi e circostanze che la storiografia ha generalmente trascurato ma che allora ebbero notevoli conseguenze nel determinare i rapporti tra la Spagna repubblicana e l'Unione Sovietica.

La tesi di Kowalsky è che la cosiddetta Operazione X, l'aiuto sovietico alla Repubblica «fue un fracaso rotundo, aunque no inmediato» (p. 321), dal momento che l'URSS fallì nel conseguire gli obiettivi che si proponeva, sia in campo politico e diplomatico sia militare. È una tesi che spinge a rivedere molte delle interpretazioni correnti. La presenza sovietica in Spagna, afferma Kowalsky, è stata debole e pertanto del tutto inadeguata a creare quella egemonia sulle forze politiche repubblicane supposta invece da diversi storici. Per dimostrare questa affermazione, il nostro descrive le varie modalità che assunse tale presenza, dalle relazioni diplomatiche alle varie campagne di solidarietà e aiuto umanitario alla politica culturale sino all'intervento militare vero e proprio e all'invio di funzionari e tecnici. Le conclusioni mostrano un'Unione Sovietica comunque impegnata a sostenere la Repubblica sino ai primi giorni del 1939, alla vigilia del tracollo, sebbene con sempre minore entusiasmo e con notevoli contraddizioni. E una Repubblica anch'essa contraddittoria e non sempre intenzionata a utilizzare tali aiuti sino in fondo.

Il tema dei rapporti diplomatici tra l'URSS e la Spagna, cui l'Autore dedica la prima parte del libro, è affrontato senz'altro in modo nuovo. Kowalski dedica diverso spazio all'attività delle molte sezioni de *Los Amigos de la URSS*, cui i sovietici diedero un significato che andava ben oltre quello di semplice associazione culturale, per preparare l'avvio delle relazioni diplomatiche. Le vicende dell'ambasciatore spagnolo a Mosca, Pascua, e del personale diplomatico sovietico in territorio repubblicano mettono in evidenza però numerose contraddizioni. Pascua trovò un'accoglienza magnifica da parte sovietica ma venne lasciato con pochi collaboratori e nessuna istruzione proprio da quei politici repubblicani spagnoli che doveva rappresentare. Più che essere stata l'URSS ad aver abbandonato la Spagna, come affermano alcuni, fu piuttosto la Spagna repubblicana, secondo Kowalski, ad abbandonare l'URSS almeno sul terreno diplomatico. D'altro canto, il personale inviato da Stalin a Madrid e Barcellona si trattene per poco tempo, molti furono richiamati dopo qualche mese e alcuni sparirono nelle purghe staliniane. A questo proposito Kowalski avanza alcune ipotesi sul richiamo a Mosca, e successiva sparizione, dell'ambasciatore Rosenberg e di Antonov-Ovseenko, la cui eliminazione poteva essere utile — come spiega Stalin a Pascua durante un colloquio riservato del febbraio 1937 — per controbattere le critiche di eccessivo filo-comunismo avanzate da parte della stampa internazionale alle autorità repubblicane e favorire così un maggiore impegno britannico. Rosenberg pagò probabilmente anche le molte critiche suscitate dal suo comportamento tra i politici e i militari repubblicani. È difficile, sempre stando all'Autore, ipotizzare alla luce di queste circostanze l'esistenza di quel tentativo di influenzare la politica repubblicana da parte dell'URSS attraverso il personale diplomatico che alcuni storici hanno supposto.

Per quanto riguarda il dibattutissimo argomento relativo alla qualità e quantità

dell'aiuto militare sovietico, la cosiddetta Operazione X, Kowalski compara i dati forniti dallo storico russo Ribalkin, da Gerard Howson e infine quanto emerge dagli stessi archivi sovietici (pp. 214-218). È vero che i sovietici inviarono in Spagna fucili, mitragliatori e artiglieria ormai obsoleti, e che i piloti non furono sempre all'altezza della situazione e commisero errori. Però Mosca, afferma il nostro, inviò pure i carri armati e gli aerei migliori che avesse in dotazione. Il carro T26 e i Polikarpov 1-15 e 1-16 furono tra le armi più avanzate dal punto di vista tecnologico utilizzate nella prima fase della guerra (pp. 219-221); in seguito i Polikarpov verranno superati dai Messerschmidt tedeschi e non a caso la Repubblica perse da quel momento i pur minimi vantaggi che aveva in campo aereo. Buona parte del materiale sovietico giunse in Spagna nei primi dieci mesi di guerra, ma è anche vero che le spedizioni continuarono fino al gennaio del 1939: le autorità sovietiche, dunque, non abbandonarono la Repubblica al suo destino fin dal 1937, come molti hanno sostenuto. Altra controversia trattata e dibattuta appassionatamente da molti storici è quella relativa al costo delle armi sovietiche, ovvero al noto invio in Russia di buona parte delle riserve auree spagnole. Kowalski ricorda — a mio avviso opportunamente — come il trasferimento dell'oro fuori dei confini spagnoli affinché non cadesse in mano ai franchisti fu deciso dal governo Giral, che inviò in Francia oltre un quarto delle riserve totali del Banco di Spagna. Il successivo invio in URSS, dopo che la Francia aveva aderito alla politica di non-intervento, fu motivato dal fatto che «dado el clima internacional reinante, sólo desde Rusia podría ser bien utilizado en beneficio de la República» (p. 234). In base ai dati reperiti, Kowalski conclude che certamente le armi non furono un regalo bensì una operazione commerciale dalla quale l'URSS ricavò un certo vantaggio. Ma fu anche vero che ingenti quantità furono fornite a credito, e che in ultima analisi «no parece que la República recibiera un trato financiero desmesuradamente injusto por parte de la URSS» (p. 240). Il vero problema fu che l'industria di guerra, che sarebbe stata vitale per la Repubblica, non riuscì a decollare e questo provocò numerose lamentele dei vari assessori e persino un rimprovero di Stalin a Pascua nel febbraio del 1938 (p. 271).

Il gruppo di tecnici che fu inviato in Spagna partì, sempre stando all'Autore, per propria scelta e motivato. «El nombramiento de un individuo para llevar a cabo una tarea en la península ibérica podía ser una recompensa para él — afferma — un premio difícil de ganar, deseado y que no era conveniente rechazar» (p. 251). Complessivamente furono oltre duemila i tecnici sovietici che raggiunsero la penisola iberica in quegli anni, oltre un terzo dei quali erano piloti. Anche il numero degli inviati calò con il passare dei mesi, dall'autunno del 1936 al mese di gennaio del 1939, ma a quest'ultima data erano in ogni modo ancora presenti in Spagna oltre duecento persone. «Este personal no se presentó en la Península sin haber sido invitado [...] vino a España porque miembros del gobierno republicano consideraron su presencia necesaria» commenta Kowalski (p. 247). Attraverso le vicende che coinvolsero i piloti, ma anche gli equipaggi dei blindati sovietici e quanti organizzarono la guerriglia oltre le linee nemiche, Kowalski mostra gli elementi di forza ma anche i molti limiti della équipe militare sovietica. Infine, il corpo di spedizione ebbe certamente una stretta gerarchia di comando ma, e qui l'Autore ribalta un altro dei luoghi comuni di certa storiografia, essa doveva controllare gli stessi membri del corpo di spedizione e non la società o i politici spa-

gnoli (p. 280). Sempre secondo Kowalski, la polizia segreta direttamente dipendente dalle autorità sovietiche, posta ai comandi di Orlov, certamente commise crimini in Spagna, ma: «las acciones de la policia soviética en España estuvieron delimitadas tanto geográfica como cronológicamente» mentre la politica del terrore stalinista e gli stessi crimini «recibieron en general poco apoyo sobre el terreno y su ejecución se llevó a cabo con muy poco entusiasmo» (pp. 278-279). Quanto al fatto se i sovietici tentassero o meno di controllare l'esercito repubblicano dall'interno, secondo Kowalski, la possibilità di consultare numerose fonti non ha dato risposte certe ma ha solo «complicado más el tema» (p. 261).

D'altro canto, le armi non furono il solo aiuto fornito dai sovietici, visto che inviarono alla Spagna repubblicana notevole materiale a titolo di aiuto umanitario. Materiale raccolto attraverso una serie di cosiddette campagne di solidarietà, che trovarono un'indubbia adesione da parte degli operai e contadini russi. La documentazione rivela come le campagne non fossero spontanee, ma alimentate da un'accorta regia di propaganda guidata dalle autorità sovietiche. Anche l'accoglienza in strutture senz'altro ottime rispetto agli standard esistenti allora di circa tremila bambini spagnoli rientrava nel disegno di creare una corrente di opinione favorevole all'URSS in seno alla Spagna repubblicana. L'Autore dedica ben tre capitoli, costituenti un'intera sezione del libro, alla politica culturale sovietica in Spagna e all'interno dei propri stessi confini con riferimento alla Guerra civile, per dimostrare come lo sforzo per rendere popolari l'immagine dell'URSS e della Spagna repubblicana fu imponente e per nulla banale. In realtà la diffusa ostilità esistente in Spagna verso la fine della guerra proprio nei confronti dell'URSS, vista a livello popolare come responsabile del prosieguo del conflitto e accusata di tentativi di egemonia, mostra come anche questo obiettivo fosse mancato. Più facile fu, secondo Kowalski, rendere popolare la lotta della Repubblica tra i lavoratori russi. L'aiuto sovietico durò sino ai primi mesi del 1939, ma con la caduta definitiva della Repubblica esso cessò completamente. Gli uomini delle Brigate Internazionali internati in Francia furono abbandonati al loro destino; la proposta di Dimitrov di accoglierne oltre tremila in URSS non ebbe alcuna risposta da parte di Stalin (pp. 124-126). Ugualmente abbandonati finirono i bambini spagnoli accolti solo due anni prima.

Il libro ha pure il merito di mettere in luce problemi che altri lavori non hanno evidenziato. Uno di questi fu senz'altro l'ignoranza da parte dei russi della lingua spagnola. I sovietici furono consci dell'importanza e della delicatezza del problema, e imposero che gli interpreti fossero anch'essi russi e rigidamente selezionati. Ma il problema non trovò soluzione. Stando all'Autore, questa difficoltà di comunicazione potrebbe spiegare anche l'esito sfortunato per la Repubblica di alcune tra le maggiori battaglie del conflitto. Gli inviati sovietici si abbandonarono talora a eccessi e vissero come signorotti feudali, mentre furono visti con poco rispetto per la tendenza all'alcolismo e per l'abbigliamento approssimato e poco marziale (pp. 327-328). All'interno della équipe spesso vi furono conflitti e tensioni notevoli. I problemi maggiori vennero però dalla politica stessa del Cremlino. «La posición de Stalin — comenta Kowalski — no fue nunca de fuerza, sino más bien de debilidad, de incompetencia, inexperiencia e indecisión» (p. 350). Gli ordini erano contraddittori e confusi (p. 332) e l'abitudine di richiamare improvvisamente in patria i singoli membri del corpo di spedizione senza moti-

vo apparente e spesso dopo periodi brevissimi trascorsi in Spagna creò problemi enormi. L'ansia di favorire un rapporto positivo con i comandi dell'*Ejército Popular* spingeva le autorità sovietiche a dare disposizioni contraddittorie. «En ningún caso deis una orden, pero... haced todo lo necesario para alcanzar la victoria» ordinava Grigorii Shtern riferendosi al comportamento da tenere verso gli ufficiali repubblicani, come fosse stato facile ottemperare a entrambe le direttive (p. 260). Dal canto loro, i vari governi repubblicani si dimostrarono in massima parte diffidenti quando non contrari ad approfondire le relazioni militari, economiche e culturali con l'URSS tanto da condurre al fallimento l'intera operazione.

Chiudono il lavoro un'ampia appendice con la schedatura e brevi commenti sui principali lavori che sinora hanno trattato l'argomento delle relazioni ispano-sovietiche durante la Guerra civile. Infine, una piacevole e utile sorpresa: una serie di schede ricche in particolare di informazioni pratiche, orari di apertura, agibilità e dislocazione dei principali archivi ex-sovietici che possono interessare lo storico della Spagna contemporanea.

Marco Puppi

Oro spagnolo, tasche di chi? Fortune private e Guerra Civile

Francisco Olaya Morales, *El expolio de la República. De Negrín al partido Socialista con escala en Moscú: el robo del oro español y los bienes particulares*, Barcelona, Belacqua de Publicaciones y Ediciones, 2004, pp. 542, ISBN 84-95894-83-1

L'Autore, giovanissimo militante della CNT durante la Guerra civile, è stato responsabile del Segretariato della Cultura della stessa CNT dal 1960. Ha scritto decine di libri sulla storia della Spagna contemporanea e sulle vicende della guerra, in particolare per quanto riguarda l'aspetto politico ed economico. Tra i suoi lavori recenti va senz'altro ricordato *El Oro de Negrín* (Madrid, Nossa y Jara), giunto nel 1998 alla seconda edizione.

Olaya Morales è noto per le sue critiche all'azione di molti esponenti politici e di governo nel corso della guerra, esponenti da lui indicati come responsabili della sudditanza all'URSS che la Repubblica avrebbe dimostrato e dell'enorme perdita di ricchezze verificatasi ai danni dello Stato spagnolo. Particolarmente severe sono state le sue considerazioni su Prieto e Negrín, accusati pure di scarsa moralità e propensione per l'arricchimento personale. Anche questo libro tratta, con indubbia dovizia di particolari, lo stesso argomento. Esso consiste in un'ampia ricostruzione dei vari e infruttuosi tentativi delle forze politiche e sindacali antifranchiste, come dello stesso governo repubblicano, di acquisire nel corso della guerra armi sui vari mercati esteri. Tentativi che ebbero come conseguenza un'emorragia di ricchezze a vantaggio di affaristi e speculatori di ogni tipo, molti dei quali spagnoli e presenti nelle stesse *comisiones de compra* repubblicane o di funzionari e responsabili delle varie organizzazioni comuniste. L'Autore utilizza soprattutto documentazione francese, dalle carte della prefettura di polizia di Parigi, a quelle del ministero dell'Interno, del Servizio Storico Militare e di altre

istituzioni. Tra la documentazione di origine spagnola, la parte del leone è costituita dall'archivio della CNT, attualmente conservato presso l'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam. In particolare, Olaya Morales utilizza i noti rapporti del cosiddetto agente "C", informatore di Negrín, ricchi di dettagli sull'attività dei vari emissari della Repubblica in Francia. Non mancano però riferimenti alle carte di Luis Araquistáin, agli archivi della *Fundación Pablo Iglesias* e della *Fundación Largo Caballero* e a molti altri fondi spagnoli, compresi quelli del governo repubblicano in esilio (con il quale l'Autore ha collaborato) e di quello basco parimenti in esilio. D'altra parte, l'Autore lamenta la sparizione o la distruzione di numerosi tra gli archivi utili a una ricostruzione dell'attività delle varie *comisiones de compra*, sparizione cui hanno probabilmente contribuito gli stessi servizi franchisti. Senza altro interessanti sono le osservazioni su *Los archivos abandonados* dai funzionari repubblicani a Barcellona grazie ai quali i franchisti poterono recuperare una parte di crediti del governo repubblicano (p. 259 e seguenti). La sorte degli archivi delle commissioni di Parigi, rinvenuti solo in parte, resta misteriosa (si veda ad esempio quanto scritto alla nota 47 di p. 345). Sempre riguardo agli archivi, va anche segnalata la polemica che l'Autore conduce nella prefazione con l'allora direttore di "Solidaridad Obrera", Gurucharri, che aveva messo in dubbio l'attendibilità dell'agente "C". Polemica che lo spinge tra l'altro a ricostruire le vicende che avevano portato l'archivio della CNT da Barcellona ad Amsterdam (pp. 14-17). Il lavoro presenta pertanto numerosi motivi d'interesse e apporta anche informazioni nuove e inedite. Un limite sta però — a mio parere — proprio nelle fonti usate, ricche per quanto riguarda l'opera delle commissioni in Francia e nella stessa Spagna, povere invece su altri aspetti cui l'Autore attribuisce pari importanza, in primo luogo sulla politica dell'Unione Sovietica. L'Autore afferma più volte che gli archivi sovietici non sono tuttora consultabili, e si serve per la sua ricostruzione di testi editi ormai da diversi anni e alla luce delle ultime acquisizioni non sempre affidabili, come le memorie di Krivitski, di Orlov e di Jesús Hernandez. In realtà, pubblicazioni che riportano o commentano abbondante documentazione sovietica sono ormai numerose, e la loro consultazione avrebbe permesso a Olaya Morales di arricchire notevolmente il suo lavoro e di confrontare la sua opinione con tutta una serie di recenti acquisizioni.

L'Autore descrive con minuzia i vari organigrammi sia delle *comisiones de compra* che degli organismi economici governativi creati in varie occasioni per gestire in forma centralizzata il traffico d'armi. Descrive le operazioni messe in atto, nella massima parte fallite per inesperienza o scarsa moralità di quanti, a tali operazioni, presero parte. Elenca con altrettanta ricchezza di particolari gli organici dei servizi segreti franchisti e italiani presenti in Francia, servizi che hanno avuto la loro parte nel determinare questi fallimenti. Il lettore italiano non mancherà di notare il nome di Indro Montanelli, ricordato come appartenente al gruppo di agenti italiani (fascisti) presenti all'hotel *Britania* di San Juan de Luz, sulla costa basca (p. 75). Per il nostro, responsabili della situazione non sono stati solo gli incaricati dalle varie organizzazioni politiche o dal governo repubblicano che hanno in realtà profittato della situazione a loro vantaggio personale invece che contribuire alla lotta antifranchista o che tale situazione non hanno saputo gestire. Ma esiste anche quella che viene definita la *Irresponsabilidad gubernamental* — cui viene dedicato un intero capitolo: pertanto sono ugualmente responsabili le

organizzazioni comuniste che avrebbero pensato solo al proprio rafforzamento e infine le stesse nazioni aderenti alla politica di non-intervento. Oggetto particolare delle critiche dell'Autore, come nei suoi ultimi lavori, è sempre Indalecio Prieto, del quale e del cui figlio Olaya Morales descrive i comportamenti scorretti e corrotti denunciati a suo tempo dallo stesso agente "C". Interessante pure la parte riguardante le proposte di pace negoziata avanzate da Prieto verso la fine del 1937. Particolarmente gravi sono le accuse che l'agente "C" fa ai dirigenti del PSUC che avrebbero proceduto alla requisizione di beni appartenenti a privati e depositati in varie banche per acquistare armi a esclusivo beneficio del proprio partito, accuse che Olaya Morales riporta per esteso dando loro molto credito.

Anche Negrín è duramente criticato, soprattutto come responsabile — secondo l'Autore — del trasferimento dell'oro spagnolo dell'ottobre del 1936, che avrebbe deciso da solo senza informarne le altre autorità repubblicane e lo stesso Azaña. Negrín, forse, voleva in questo modo sottrarlo ai franchisti che stavano avanzando verso Madrid, o agli ambienti libertari e catalanisti, come suggerito da alcuni ambienti nel dopoguerra, e trasferirlo in URSS in base ad accordi segreti e personali? L'Autore propende per questa seconda versione, ma a questo proposito mi siano consentite due osservazioni. Da un lato, decidere il trasferimento dell'oro da Madrid nel mese di ottobre non fu decisione affrettata ma direi tempestiva di fronte a un'avanzata franchista verso la capitale che pareva rapida e soprattutto inarrestabile. L'accordo con l'URSS, sebbene oneroso, dopo che altre nazioni europee come Francia e Inghilterra si erano dimostrate inaffidabili, parve e fu allora una soluzione per procurarsi quelle armi che in altro modo il governo non era in grado di ottenere. Sarebbe stato certamente auspicabile che le commissioni avessero funzionato in modo efficace e col supporto degli Stati democratici già nell'autunno del 1936, ma così non fu come lo stesso Olaya Morales dimostra ampiamente, e mi pare non si dessero allora molte alternative. Quanto alle armi sovietiche, è certamente vero che furono date a pagamento e che l'URSS ci lucrò sopra, come dimostrato bene dall'ormai non più recente libro di Gerald Howson (*Arms for Spain. The untold story of the Spanish Civil War*, New York, St. Martin's Press, 1999, recensito in "Spagna contemporanea", 2002, n. 22). Ma è pure vero che le recenti acquisizioni documentali dimostrano che il vantaggio che l'URSS ricavò da queste armi fu contenuto e che gli obiettivi del suo intervento erano altri, di politica internazionale e interna (il più recente e a mio parere completo di questi lavori è di Daniel Kowalsky, *La Unión Soviética y la guerra civil española. Una revisión crítica. Prólogo de Stanley G. Payne*, Barcelona, Crítica, 2004, recensito in questo numero di "Spagna contemporanea").

Sfugge al lettore del libro quello che mi pare invece un fattore determinante, ovvero perché la Repubblica non sia riuscita a creare nel corso del conflitto una propria industria di guerra. Che il governo — e i consiglieri sovietici — abbiano dirottato buona parte delle risorse verso Madrid, che allora era il fronte principale, piuttosto che verso Barcellona mi pare comprensibile alla luce della stessa situazione militare. Basta però lamentare l'assenza di queste risorse per giustificare il mancato avvio di una produzione bellica che poteva necessariamente situarsi solo in Catalogna o nei Paesi Baschi? Quanto alle critiche dell'Autore al Negrín capo del governo che insisteva per resistere «con pan o sin pan» e nel frattempo trattava una pace negoziata, mi sembrano critiche ingenerose dal momento che si

trattava di una linea pur sempre razionale (la pace negoziata poteva essere trattata solo da una posizione di relativa forza). L'arricchimento personale di singoli esponenti politici repubblicani ai danni dello sforzo bellico e del bene comune non ha invece giustificazione.

In appendice l'Autore riporta vari documenti, indubbiamente interessanti, fra cui la relazione Mascarell, sul materiale acquistato sino al dicembre 1936 in vari paesi europei, la lettera dell'agente "C" a Negrín in cui accusa di corruzione Prieto e suo figlio, varie tabelle relative alle spedizioni dall'URSS alla Spagna, le disposizioni ministeriali che creano la CAMPSA *Gentibus* con il fine di gestire in forma centralizzata gli acquisti e altre. Una curiosità per il lettore italiano: il Demetrio Londero citato varie volte come ungherese sia nel testo che in appendice nell'*asunto* Rada (pp. 497-499) — ovvero nella relazione del responsabile della sicurezza dell'ambasciata spagnola di Parigi sui finanziamenti concessi al sedicente funzionario repubblicano Pablo Rada, ufficialmente per acquisto di armi — è con ogni evidenza Baldassarre Londero "Demetrio", italiano, probabilmente fucilato per ordine di qualche esponente repubblicano per una storia di contrabbando di valuta di cui Olaya Morales fornisce, in ogni modo, alcuni ragguagli. Non è però questa la sola versione sulla sparizione, nel 1937, di Londero (si veda ad esempio quanto scrive Howson nel libro succitato alle pp. 225-227) sulla cui attività e sulla cui figura, ancora oggi in parte avvolta nel mistero, i pareri restano discordi.

Marco Puppini

La tragedia de un rebelde

Antoine Giménez, *Recuerdos de la guerra de España: del 19 de julio de 1936 al 9 de febrero de 1939*, Logroño, Pepitas de calabaza, 2004, pp. 289, ISBN 84-96044-53-X

Antoine Giménez, pseudónimo de Bruno Salvadori, fue un anarquista de origen italiano que luchó en la guerra civil española por lo que acabaría siendo su única esperanza: «un Ideal de igualdad absoluta y de total Libertad» (p. 289). Sus recuerdos ayudan a comprender la realidad de la guerra en la piel de un combatiente anónimo que no pretende justificar sus acciones para una posteridad o una historia, a la que no rinde cuentas porque nada le debe. Desprendido de una carga que con frecuencia lastra los relatos biográficos, nos ofrece su testimonio, de una sinceridad que conmueve al lector. De especial viveza son las escenas donde el Autor describe con cargado erotismo sus continuos encuentros amorosos, en el frente y la retaguardia. También las manifestaciones de una violencia convertida en esos días en moneda corriente. Dos temas normalmente velados por el pudor o la prudencia que Giménez describe sin tapujos ni cortapisas, ocupado en contar su verdad. Realidades ambas que dibujan con detalle las noches y los días de unos hombres y mujeres que viven en la permanente incertidumbre de enfrentarse con la muerte a cada paso.

El tercero de los temas adelantados en la portada («del amor, la guerra, y la revolución») descubre la tragedia del miliciano anarquista, golpeado por las frus-

traciones que una interpretación de la necesidad impuso a su sueño de libertad. El ideal, convertido por aquellos días en cotidianeidad, como comenta Paco Madrid en la introducción al texto que él mismo traduce, sufre distintas privaciones que mellan la moral de este combatiente enrolado en el grupo internacional de la columna Durruti. Un «rebelde», como él mismo se define, que llega a preguntarse por qué lucha cuando el transcurso de la guerra manifiesta una revolución en marcha. La primera señal de este fracaso se le revela cuando el Comité Revolucionario, preocupado por su imagen ante las democracias firmantes de la no-intervención, pone en circulación a finales de 1936 la peseta, suprimida hasta entonces en las colectividades (p. 140). El siguiente aldabonazo que termina por desvelarle del sueño libertario es la «traición» de la entrada de los anarquistas en el gobierno republicano (p. 191). Otros jalones de esta secuencia a todas luces nefasta son la doliente desaparición del Durruti ya héroe (atribuida a los estalinistas), la militarización de las milicias, la aceptada claudicación de mayo del 1937 ante el control comunista de la retaguardia, los asesinatos de los compañeros italianos Berneri y Barbieri en las checas de Barcelona y, finalmente, el barrido de las colectividades libertarias por el ejército de Lister. Las sospechas e interrogatorios a los que se ve sometido por supuestos compañeros de lucha culmina esta escalada de despropósitos, descrita con desidia cuando al Autor ya nada sorprende. Trance que, por otra parte, vivieron muchos libertarios por el simple hecho de no comulgar con las directrices enviadas desde Moscú.

El ideal que mueve la acción de este luchador es el comunismo libertario. Una entelequia que la profusa bibliografía sobre el anarcosindicalismo español detalla en profundidad pero que aquí se nos presenta en su faceta más íntima, como senda esperanza que se realizó un día en el frente y la retaguardia de Aragón y Cataluña. El comunismo libertario era una propuesta sobre el hecho revolucionario y la posterior organización de la sociedad formulada durante el periodo republicano por los teóricos de la Federación Anarquista Ibérica (FAI). El sindicato anarquista, la Confederación Nacional del Trabajo (CNT), lo adoptaría como finalidad propia en el congreso celebrado en Zaragoza meses antes del levantamiento fascista. De su capacidad de movilización nos da buena cuenta el libro que ahora presentamos. Jóvenes libertarios de todo el mundo llegarían a España decididos a arriesgar la vida en su defensa. Los recuerdos de Giménez también nos enseñan el carácter no definitivo de su enunciado. Las continuas discusiones que entabla con compañeros y amigos dibujan un entramado militante que critica y debate unos principios nunca aceptados como dogma. Pese a los intentos faístas por constituir una vanguardia, cuerpo exclusivo de intérpretes tan propio de otros movimientos obreros, las dudas y controversias que colman el relato nos muestran como esa intención dirigista se mantuvo siempre ajena al espíritu libertario de base.

El texto ha seguido un largo camino. Lo escribió Antonie Giménez a mediados de los Setenta tras la insistencia de un grupo de amigos deseosos de que diera a conocer su historia antes de que ésta se perdiera. Dificultades para encontrar un editor en Francia han hecho que aparezca primero la versión española que el original francés, sobre el que actualmente se trabaja. En España lo ha publicado la editorial riojana Pepitas de calabaza. Un grupo iconoclasta que promete, y que presenta la obra en una bella edición. La única crítica a su trabajo es el error, no banal, de incluir una amplia fotografía interior de quien fuera también miembro del grupo

internacional de la columna Durruti, el artista alemán Carl Einstein, en el lugar donde debía haber aparecido el Autor.

En el relato, la pugna entre necesidad y libertad termina en desenlace nefasto, como en toda tragedia. La gran diferencia con otras obras del mismo género consiste en que éstas normalmente recrean un mito y el texto escrito por Giménez son los recuerdos de una experiencia real. La muerte en el frente, los bombardeos en las ciudades y pueblos, o el obligado exilio fueron destinos particulares de muchos hombres, mujeres y niños. Al concluir la lectura, se echa en falta la posibilidad de su prolongación. Otros recuerdos que nos hablen de experiencias posteriores. Sabemos que el Autor cruzó la frontera y se estableció en Francia. Que, como muchos excombatientes libertarios, colaboró en la resistencia francesa contra el nazi y terminada la guerra en Europa trató de reconstruir su vida con un humilde trabajo. Falta por saber si compartió la rabia de otros muchos exiliados al comprobar incrédulos como la nueva paz octaviana transigía con el tirano del solar hispano, el dolor de una militancia que sufría al ver como su organización era brutalmente reprimida en el interior y rota por las luchas cainitas del exilio y, finalmente, la decepción de una gente que cuando pudo volver a España comprobó como el país ya no respondía a sus esquemas, detenidos en 1939, ni reconocía la lucha que un día emprendieron en sus calles y campos por extender su ideal de igualdad y libertad.

Eduardo Romanos Fraile

La decolonizzazione della Guinea Equatoriale

Alicia Campos Serrano, *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial, 1955-1968*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2002, pp. 392, ISBN 84-259-1187-7

L'azione coloniale spagnola nell'Africa sub-sahariana si distinse da quella delle altre grandi potenze coloniali (Francia e Inghilterra) per numerosi fattori. In primo luogo l'interesse dei governi spagnoli per l'Africa si manifestò pienamente solo dopo il 1898, dando origine a quello che Giampaolo Calchi Novati ha definito «un colonialismo per rivalsa», sviluppatosi soprattutto negli anni Venti del Novecento. In secondo luogo, la minuscola dimensione dei possedimenti spagnoli in Africa equatoriale li rendeva poco importanti per la metropoli dal punto di vista economico. Essi furono considerati il campo dove poteva manifestarsi la missione civilizzatrice della Spagna dopo la perdita delle colonie americane e asiatiche. Questa azione di civiltà fu interamente delegata ai missionari, che giocarono nella colonizzazione un ruolo maggiore di quanto non accadesse in quella delle altre potenze.

Questo volume, frutto delle ricerche di dottorato dell'Autrice, studia la fase finale del colonialismo spagnolo in Africa equatoriale. Il periodo preso in considerazione è quello compreso fra il 1955, anno di ingresso della Spagna nell'ONU, e il 1968, anno di indipendenza della colonia con il nome di Repubblica di Guinea Equatoriale. L'ingresso nelle Nazioni Unite segnò anche l'inizio del processo di decolonizzazione che condusse all'indipendenza della colonia. La tesi di Alicia Campos Serrano, infatti, è che «la política descolonizadora se iba a producir a remolque de las pre-

siones internacionales, y con el objetivo fundamental de mejorar la posición de España en Naciones Unidas» (p. 99). La decolonizzazione non ebbe origine, a differenza della maggior parte dell’Africa, a causa del sorgere di movimenti nazionalisti indigeni — che in Guinea Equatoriale erano molto deboli o quasi assenti — ma in seguito alle sollecitazioni e pressioni delle istituzioni internazionali.

Gli attori di questa vicenda furono molteplici: sul fronte spagnolo si possono distinguere la presidenza del governo (Carrero Blanco, Díaz de Villegas), organo tendenzialmente conservatore e per lo più contrario alla decolonizzazione; il ministero degli Esteri (Castiella), più sensibile invece alle questioni della politica internazionale, e disposto a sacrificare i possedimenti coloniali; e infine, la delegazione spagnola all’ONU (Lequerica, Aznar, Piniés), che venne acquisendo nel corso degli anni Sessanta un protagonismo sempre maggiore, facendosi interprete del linguaggio della decolonizzazione ormai in vigore nelle Nazioni Unite.

Il disaccordo all’interno del governo spagnolo determinò «la carencia de un plan coherente y anticipado» (p. 99), così come una tempistica «‘arrítmica’ y desigual» (p. 107). In un primo momento il governo spagnolo cercò di temporeggiare, emanando nel 1959 una legge di provincializzazione che — seguendo l’esempio portoghese — voleva presentare i territori africani come parte integrante della nazione, cambiando ben poco della realtà coloniale. Quando nel 1960, però, l’Assemblea generale dell’ONU approvò tre risoluzioni — 1514(XV), 1541(XV) e 1542(XV) — che condannavano questa politica di *maquillage* coloniale, il governo spagnolo cambiò il proprio orientamento, accettando di partecipare ai lavori della Quarta Commissione e del Comitato Speciale di Decolonizzazione. Le pressioni di questi organismi — all’interno dei quali furono ammessi dal 1962 anche i nazionalisti guineani — portarono nel 1963 all’approvazione del regime di autonomia politica della Guinea Equatoriale. Con questo regime, il governo franchista sperava di mantenere la propria presenza nella colonia e, allo stesso tempo, accontentare le richieste di riconoscimento dell’autodeterminazione provenienti dall’ONU. Il nuovo governo autonomo, insediatosi nel 1964, era però privo di un reale potere politico; benché aumentasse la partecipazione alle istituzioni degli africani, concentrava la maggior parte delle funzioni nelle mani del *Comisario general* — erede del *Gobernador general* della colonia. L’incapacità del regime di autonomia a funzionare effettivamente, lo scarso prestigio delle sue istituzioni e il malcontento dei nazionalisti, portarono nel 1966 alla visita di una delegazione del Comitato Speciale per la Decolonizzazione, in seguito alla quale l’Assemblea generale approvò una risoluzione — la 2230(XXI) — in cui si chiedeva al governo spagnolo di convocare una conferenza costituzionale, primo passo verso l’indipendenza effettiva. I lavori di questa conferenza iniziarono alla fine del 1967 e — con alterne vicende, dovute alle rivendicazioni delle popolazioni bubi per ottenere un’indipendenza separata di Fernando Poo dalla regione continentale — condussero all’indipendenza della colonia nell’ottobre del 1968.

Uno dei temi più importanti affrontati da Alicia Campos Serrano nel suo studio è quello del linguaggio, che, come forma di rappresentazione di concetti e idee, ebbe un’importanza fondamentale nell’internazionalizzazione della questione coloniale e nello spingere verso i processi di decolonizzazione. L’iniziale isolamento del franchismo permise il permanere di un discorso e un’ideologia di tipo imperiale, secondo cui il mantenimento delle colonie era perfettamente legittimo.

Ma, negli anni Quaranta e Cinquanta, il linguaggio politico internazionale stava cambiando e principi come l'autodeterminazione e l'indipendenza delle colonie cominciavano a imporsi nella scena internazionale. Quando il governo franchista dovette operare in un contesto mondiale, fu costretto a confrontarsi con il nuovo tipo di discorso decolonizzante; a questo punto «el nuevo lenguaje imperante en el ámbito internacional acabó por afectar la consideración que el franquismo tenía de su propia presencia en el continente africano» (p. 107). Secondo Alicia Campos Serrano, la decolonizzazione «sólo fue posible [...] en la medida en que las reivindicaciones africanas se expresaron en terminos de la exigencia de un estado nacional», vocabolario che sarebbe stato perfettamente comprensibile agli europei (pp. 324-325). I nazionalisti guineani ebbero successo nelle loro richieste alle Nazioni Unite in quanto riuscirono ad adottare e utilizzare questo nuovo tipo di linguaggio, trovando quindi un terreno di confronto condiviso con la delegazione spagnola. Allo stesso modo, il fallimento delle rivendicazioni separatiste dei bubi fu determinato dal fatto che la loro particolare idea di autodeterminazione non poteva essere concepita nei termini di una decolonizzazione applicata a unità territoriali coloniali concepite come Stati-nazione, secondo il modello europeo, che aveva uno dei suoi punti chiave nel mantenimento dei confini coloniali.

Un altro tema messo in luce nell'opera di Alicia Campos Serrano è quello relativo all'incapacità del regime franchista di gestire il processo di decolonizzazione. Questa difficoltà era dovuta in primo luogo alla paradossale situazione di un regime dittatoriale e autoritario che doveva dare vita a uno stato democratico. Questo era già stato notato da molti commentatori, sia all'ONU che fra le file dell'opposizione spagnola; l'evidente mancanza di una cultura democratica creò poi dei veri e propri problemi alle autorità franchiste all'ora di dover predisporre l'ordinamento costituzionale del nuovo Stato. Comunque, il vero paradosso secondo l'Autrice è che all'adozione di una politica internazionale basata sul linguaggio della libertà e dell'autodeterminazione non corrispondesse una modifica interna del regime stesso.

Gli orientamenti contrastanti all'interno del governo determinarono — come si è visto — una politica non pianificata e a tratti contraddittoria. La presidenza del governo era contraria al processo di decolonizzazione e tentò di rallentarlo e ostacolarlo il più possibile. Alla fine, si manifestò favorevole al movimento separatista bubi e appoggiò per la presidenza la candidatura di Bonifacio Ondó Edú, presidente del governo autonomo. Il ministero degli Esteri, invece, difendeva l'opzione dell'indipendenza unitaria — secondo i canoni delle Nazioni Unite — e appoggiò il nazionalista moderato Atanasio Ndong Miyone. Alla fine, prevalse Francisco Macías Nguema, un nazionalista radicale senza appoggi nel governo, ma sostenuto da un personaggio discusso come Antonio García Trevijano, un avvocato collegato a circoli di opposizione al franchismo. Dall'opera emerge come le autorità franchiste sopravvalutarono la propria capacità di azione, prima con il tentativo di creazione nel 1963 di un partito nazionalista ufficiale — il *Movimiento de Unidad Nacional de Guinea Ecuatorial* (MUNGE) — che poi scapperà al loro controllo, poi con il faticoso invito del 1966 al Comitato Speciale per la Decolonizzazione. In quest'ultimo caso, le autorità franchiste sottovalutarono il nazionalismo guineano, mostrando di non conoscere il vero clima politico in cui viveva la colonia. Questa politica decolonizzatrice fatta di paradossi, improvvisazioni ed errori, ebbe, secondo l'Autrice fra le sue conseguenze la svolta autoritaria di Macías Nguema nel

1969, che può essere considerata come l'africanizzazione delle strutture coloniali e una continuazione africana del dispotismo franchista.

Lo studio di Alicia Campos Serrano è basato su un'ampia varietà di fonti, che vanno dagli archivi diplomatici ai giornali locali, dalla (scarsa) storiografia esistente alle interviste con testimoni diretti. Il nucleo fondamentale della ricerca è costituito dalla documentazione presente negli archivi delle Nazioni Unite e del ministero degli Esteri spagnolo, documentazione che — nel nostro caso — è stata per molti anni non disponibile al pubblico. Questo rende senza dubbio la ricerca particolarmente innovativa, ma anche importante per le questioni interpretative che essa pone sul ruolo che l'esperienza della decolonizzazione ebbe nella politica franchista. Uno studio attento di questa fase cruciale della decolonizzazione può servire anche a capire i collegamenti fra le attuali vicende della Guinea Equatoriale e la storia spagnola e internazionale, permettendo di cogliere le continuità interne che sussistono nel passaggio da un regime coloniale a uno stato post-coloniale. La specificità del caso spagnolo — che si riflette nella specificità di un caso guineano nell'attuale panorama politico africano — consiste nelle contraddizioni interne di un regime autoritario che decide di decolonizzare i propri possedimenti tardivamente e senza convinzione, badando soprattutto agli aspetti di visibilità internazionale. Questo libro, quindi, rappresenta un'importante novità nel panorama degli studi sul colonialismo spagnolo in Africa equatoriale.

Javier González Díez

Esilio e Italia nelle parole di María Zambrano

Elena Laurenzi (a cura di), *María Zambrano. Le parole del ritorno*, Troina (Enna), Città Aperta Edizioni, 2003, pp. 277, ISBN 88-8137-081-6

Si tratta della traduzione di una raccolta di saggi precedentemente pubblicate dalla scrittrice (María Zambrano, *Las palabras del regreso*, Vélez Málaga, Amarú Ediciones, 1995) a cura di Elena Laurenzi, che assieme a Nelvia Di Monte, Rosella Prezzo, Laura Boella, Carlo Ferrucci, Massimo Cacciari e Armando Savignano sono tra i più attenti interpreti italiani della scrittrice spagnola.

La Zambrano appartiene alla storia delle culture che travalica i limiti angusti nazionali e che dischiude invece l'orizzonte della prospettiva pluriculturale. Dal 1953 al 1964 María Zambrano e sua sorella Araceli vivono a Roma, dove stringono amicizia con Elena Croce, Elemire Zolla, Vittoria Guerrini. Frequentano il circolo degli spagnoli esiliati in Italia: Ramón Gaya, Diego de Mesa, Enrique de Rivas, Rafael Alberti, Jorge Guillén, Alfredo Castellón, Carlos Barral, Jaime Gil de Biedma. Frequenta il Caffè Rosati dove si riuniscono anche altri circoli di intellettuali romani, tra cui quello di Alberto Moravia e di Elsa Morante. María Zambrano dirige in quegli anni la sezione di letteratura spagnola della rivista "Botteghe oscure" diretta da Margherita Caetani e da Elena Croce, e lavora instancabilmente a due progetti: quello di un libro su "Filosofia e Cristianesimo", dal cui naufragio sorge la raccolta *El hombre y lo divino* e quello di una ricerca sui sogni, il tempo, il pensare che sfocerà nella pubblicazione di *Los sueños y el tiempo*. La

sua riflessione sui temi storici, politici ed etici nasce proprio in questi anni romani intorno alla problematica della “persona” e prenderà forma nel saggio *Persona y Democracia* e nel testo *Tumba de Antígona*. Risale ancora a questo periodo la *Carta sobre el exilio* (1961), una denuncia e una riflessione sulla condizione dell’esiliato. María Zambrano si trasferirà, poi, in Svizzera e, dopo la morte della sorella nel 1972, resterà a Ginevra fino al 1984, quando dopo quarantacinque anni d’esilio, ritornerà a Madrid. Roma descritta da Zambrano non è una città, è un’anima; la scrittrice ne descrive l’apertura, la solarità e, allo stesso tempo, l’ermeticità labirintica, caratteristiche che la rendono simile ad altre città del Mediterraneo. Nella descrizione di Roma affiorano e galleggiano la città messicana di Morelia e quella di Salamanca, per il colore dorato che caratterizza tutte e tre queste città. Roma è definita anche figlia di una Venere nutrice, una città in cui bisogna dar da mangiare a tutti, gatti compresi. Affiorano ricordi letterari di una carità e generosità già apparsi nell’*alma ciudad* della *Lozana andaluza* di Francisco Delicado e del *Guzmán de Alfarache* di Mateo Alemán, quando la Zambrano scrive che Roma è amore. Roma è anche una città viva, divoratrice, in cui è visibile la presenza della morte (il circo, i luoghi del martirio, le catacombe, la Roma, dove cristiani, pagani ed ebrei si confondono e fanno il possibile per distinguersi). Le vie consolari di Roma assomigliano alle città sacre dell’Africa, che ha confraternite e trattorie proprie — la scrittrice traduce il termine trattorie con *tabernas* — dove si riuniscono i vicini e dove, a volte, arriva qualcuno che gode di una certa autorità, ma non la ostenta, anche se si tratta di un principe, perché Roma è interclassista. Una di queste confraternite è quella di San Giovanni Decollato, originaria di Firenze, in cui si conserva un archivio contenente quel che Giordano Bruno sentì, disse, dichiarò, negli ultimi tre giorni di vita, prima che venisse bruciato vivo per aver creduto negli infiniti mondi possibili. L’omaggio a Bruno è quello di colei che sa di dover pagare il prezzo dell’esilio per poter professare liberamente le proprie idee. La centralità, dunque, degli anni trascorsi in Italia risulta evidente dagli articoli che riguardano Roma e la cultura italiana, di cui citiamo i titoli in lingua spagnola: *Roma, ciudad abierta y secreta (I)* (“Diario 16”, 29 settembre 1985, supplemento “Culturas”, n. 8); *Roma, ciudad abierta y secreta (II)* (“Diario 16”, 9 giugno 1985, supplemento “Culturas”, n. 9); *El desnudo iniciático* (“Diario 16”, 30 gennaio 1988, supplemento “Culturas”, n. 147); *Un impar momento* (“Diario 16”, 23 giugno 1985, supplemento “Culturas”, n. 11); *Las visceras de la ciudad* (“Diario 16”, 10 novembre 1985, supplemento “Culturas”, n. 31); *Seis personajes en busca de un autor (I, II)* (“Diario 16”, 23 novembre 1989 e 30 novembre 1989, supplemento “Culturas”, nn. 45-46); *Algunas reflexiones sobre la figura de Benedetto Croce* (in “Rivista di Studi Crociani”, ottobre-dicembre 1967, n. 4 e “Diario 16”, 12 ottobre 1986, supplemento “Culturas”, n. 79); *Jaime en Roma* (“Diario 16”, 21 aprile 1990, supplemento “Culturas”, n. 253); *El cine como sueño* (“Diario 16”, 17 febbraio 1990, supplemento “Culturas”, n. 244); *La esfinge y los etruscos* (in “Educación”, giugno 1970, n. 29 e “Diario 16”, 23 novembre 1986, supplemento “Culturas”, n. 85).

La raccolta, però, al di là del suo aspetto eterogeneo, si delinea come racconto di un’anima esiliata, che non è ritornata nella propria terra natale, perché, in fondo, non se n’è mai andata via e ha sempre portato con sé la Spagna; un’anima che ripercorre le tappe della propria storia e del proprio popolo attraverso la rap-

presentazione di *semblanzas* di intellettuali spagnoli, italiani, latinoamericani. Proprio nella *semblanza* di Benedetto Croce è contenuta la chiave interpretativa di questa raccolta: «Per il filosofo la storia è, prima di tutto, il luogo della responsabilità, della grande prova, della ragione e della vita personale» (p. 194). La sua scelta di raccontare la circostanza spagnola, italiana e latinoamericana, in cui visse, è una scelta etica e personale; da qui il carattere intimo della sua scrittura. Pare che non ci sia avvenimento nella vita della Zambrano che non abbia scavato un solco e sul quale, poi, non abbia riflettuto con questo senso di responsabilità. Tra i ritratti degli spagnoli spiccano quello dedicato a Gregorio Marañón, «uomo raffinato, elegante, attento, che sapeva ascoltare (cosa rara in Spagna) e che era sì, un liberale che ascoltava» (p. 42), al quale la Zambrano e gli altri giovani della *Liga de Educación Social*, riuniti alla *Casa de Juan* chiedevano di

scendere, di venire giù [...] perché l'ora era arrivata. L'ora che essi [gli intellettuali della generazione precedente] si rifiutavano di vedere e che, invece, noi giovani vedevamo per la semplice ragione che la sentivamo. Saremmo stati la generazione del toro, del sacrificio. Loro no. Loro non si sentivano sacrificati. Avevano dimenticato la nozione del sacrificio, la storia sacrificale. Sembrava che per loro tutto fosse spettacolo: anche se non erano alla corrida, stavano sempre seduti dietro la balaustra. Al riparo, a guardare. I nostri giovani, anche se qualcuno finì nel falangismo, hanno diritto a un po' della mia simpatia, perché non si rifugiarono dietro la balaustra, perché scesero nell'arena. Per questo bisognava lasciarli soli, come di fatto restammo noi durante la guerra. Noi, che per essa tornammo, e quelli che si trovarono quasi per caso, restammo soli all'ora della verità (pp. 43-45).

Di Manuel Azaña la Zambrano ricorda l'incontro, in cui c'erano anche la *Pasionaria* e il presidente della *Generalitat*, Companys:

Lo vidi sempre impegnato, mai di rappresentanza. Non ricordo altro, niente che faccia parte dell'immaginazione, solo la realtà della sua immagine, lui stesso, impavido davanti alle rovine, mentre parla uno spagnolo dell'epoca di Filippo II, per buon senso, non per impassibilità, e con eleganza suprema, nel momento giusto (p. 50).

Spiccano le pagine in ricordo di Julián Besteiro, «morto in carcere senza eroismo. Non ci fu eroismo più grande, o meglio fu l'eroismo più grande liberare dal crimine quelli che venivano 'a salvare la Spagna'» (p. 52) e quelle che contengono il ricordo del 14 aprile del 1931, giorno della proclamazione della Repubblica, già raccontato dalla scrittrice in *Delirio y Destino*. Lucide appaiono le riflessioni della Zambrano quando venne informata della morte di Franco:

Sono anche sicura che alcune persone di età diversa, che avevano trascorso in Spagna, e quindi sotto il potere del *caudillo*, gran parte della vita, mi rimproveravano di non essermi rallegrata di quella morte senza senso [...]. Ho perduto la mia vita, la vita che avrei voluto in Spagna, quella dei miei compagni, dei miei amici. Ho perduto, appena iniziata, quella che ignoravamo sarebbe stata una guerra civile. Ho perduto gran parte della gente della mia generazione, la generazione che chiamavamo del toro, per il suo significato sacrificale: esseri molto cari, vittime. E non ho ancora perduto niente quando, soprattutto e fra tutti, ho un torrente di ricordi senza compassione, questo spettacolo di mancanza di pietà, di ottusità totale. Forse per questo non posso rallegrarmi (p. 59).

Del “torrente dei ricordi” dedicati alla cultura spagnola, e intrecciati alla riflessione costante della Zambrano sull’importanza dello scrivere, della parola, del silenzio, rimane una traccia viva nei saggi dedicati a Benito Pérez Galdós, a Miguel de Unamuno, a Ramón María del Valle-Inclán, ad Antonio Espina, scrittore sotto la luce di Madrid, ai fratelli Bécquer, ad Antonio Machado, a Rosalía de Castro, a Luis Cernuda, a Rafael Alberti, a Jaime Gil de Biedma del gruppo catalano dei poeti *de los Cincuenta*, alla voce abissale di Clara Janés. Ma importanti sono anche le pagine dedicate all’amicizia con lo scrittore galiziano Rafael Dieste, nata durante la loro partecipazione alla *Alianza de Escritores Antifascistas*, cementata dalla prova del viaggiare insieme nella piccola squadra delle *Misiones Pedagógicas*, dall’intensità e nitidezza con cui Dieste aveva fatto scoprire alla Zambrano l’Europa, dal comune desiderio di una piccola fondazione

dove noi, manipolo di amici dal mestiere diverso, potessimo vivere tutti insieme e installare una tipografia per stampare una piccola rivista, o semplicemente fogli volanti senza alcuna pretesa, e libri invendibili. Tutto ciò invendibile, pensiero di un luogo condiviso in cui l’unità non si pluralizzasse, e la pluralità non si incasellasse (p. 180).

Pagine dedicate alla disperazione che la scrittrice intravedeva nel cristianesimo e nella militanza in Herri Batasuna di José Bergamín:

Credo sia morto per essere crocifisso. Il suo ingresso, la sua adesione e il suo funerale all’ombra di ETA li interpreto perché così li sento, come una specie di sfilza di impropri, gli impropri che Nostro Signore... lanciò dalla croce contro il mondo il Venerdì Santo. Lo vedo così, il mio amico Bergamín, mentre lancia impropri. Volle che il suo funerale fosse un improprio sacro: contro tutta la falsità, contro tutta l’ipocrisia, contro tutta la slealtà, contro tutta la frode, contro tutto (p. 176).

Imprescindibile appare nelle pagine di questa raccolta il legame e l’interdipendenza tra le culture che la scrittrice attraversa: così attraverso i suoi ricordi incontriamo Alfonso Reyes, insigne scrittore messicano, poeta e prosatore, più volte candidato al Premio Nobel, grande attivista diplomatico degli anni 1913 al 1939, e José Lezama Lima, direttore a Cuba della rivista di poesia “Orígenes”, con cui María Zambrano collaborò e alla quale dedicò un saggio intitolato *Mi Cuba secreta*.

Laura Carchidi

Mitos y realidades sobre la entronización de Juan Carlos I

Álvaro Soto Carmona, *¿Atado y bien atado? Institucionalización y crisis del franquismo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2005, pp. 316, ISBN: 84-9742-390-9

La editorial Biblioteca Nueva, que no es específicamente de historia pero que posee una colección francamente buena sobre dicha materia bajo la dirección del profesor Juan Pablo Fusi, ha querido aportar una nueva visión al debate sobre la construcción de la democracia en España a partir de la crisis del régimen de Franco.

Y hay que destacar que lo ha hecho desde una perspectiva plural, ya que el historiador Álvaro Soto se inserta en una corriente crítica con la figura del actual monarca que hasta el momento ha tenido pocos acompañantes. En ese sentido, nos encontramos ante una obra de madurez de un investigador profesional que lleva ya cerca de tres lustros trabajando sobre el franquismo y la Transición a la democracia, tras una formación ubicada fundamentalmente en la historia del trabajo en España. En esa trayectoria de prácticamente quince años no solo ha estudiado a fondo la esencia de la historia actual de España, sino que también ha dirigido tesis, tesinas y trabajos de investigación sobre temas tan diversos — la administración de justicia, el funcionamiento de las Cortes orgánicas o las relaciones con la Iglesia — que, como él reconoce al inicio de su libro, le han servido de aprendizaje y complemento para su visión de una de las etapas más complejas de la historia reciente de España.

La obra viene precedida por un elogioso prólogo de Javier Tusell, catedrático de Historia contemporánea recientemente fallecido que conocía en profundidad la obra de Álvaro Soto y que en virtud de ello accedió a escribir las primeras líneas del libro, en las cuales destaca su identificación con él en la medida que Soto trabajaba, en esta monografía, un campo que él cultivó como muy pocos (la historia política). Tusell destaca el intenso trabajo de archivo realizado por Soto, que le obligó a consultar tanto los propiamente relacionados con las personas que dominaban la vida política entre 1957 y 1975, como los de la oposición democrática. Este historiador llega a la conclusión de que la obra que se nos presenta viene a rellenar un hueco importante de nuestro pasado reciente y que, además, dicha cobertura ha sido realizada de manera «brillante y solvente».

El Autor ha dividido en tres períodos históricos concretos y dos cuestiones clave. A su juicio, la primera etapa de todo este largo recorrido histórico es la que transcurre entre 1957 y 1969, y viene marcada por la institucionalización del régimen. La segunda, por su parte, es la del estrellato del *delfín* de Franco, el almirante Carrero Blanco, y va desde su llegada a la vicepresidencia del gobierno — en detrimento del ya muy desgastado Agustín Muñoz Grandes — hasta su asunción de la jefatura del gobierno en virtud de la decadencia física del Caudillo (junio de 1973). Tras su asesinato en diciembre de 1973, Soto considera que se abre la última fase política del régimen, que él llama de «gobiernos vacíos» por la ausencia de contenido ideológico, y que llegaría hasta la propia muerte de Franco. Mientras, las dos cuestiones clave que él aborda son, en primer lugar, las pugnas entre Franco y don Juan que acaban con la decisión del primero de nombrar sucesor en la jefatura del Estado al nieto y no al hijo de Alfonso XIII — como hubiera sido de prever — y, en segundo lugar, la larga travesía por el desierto sufrida por la oposición al franquismo, que Soto considera que se encuentra marcada por la división y la debilidad.

Para realizar esta investigación el Autor ha consultado una cantidad de fuentes que nos atrevemos a calificar de ingente. Su dominio de la bibliografía sobre el tema resulta más que evidente, pero quizá más destacable que ello sea su trabajo con numerosa documentación de archivo procedente de muy diversos lugares: Archivo General de la Administración, Congreso de los Diputados, Consejo Económico y Social, Senado, Partido Comunista de España (PCE), etc. Todo ello muestra la convicción de Soto de que una investigación realmente innovadora ha de partir de fuentes primarias de auténtico relieve.

Soto inicia su libro afirmando lo llamativo que resulta el hecho de que la Transición a la democracia fuera realizada en España por la propia clase política de la dictadura (Adolfo Suárez, Leopoldo Calvo Sotelo, Rodolfo Martín Villa, etc.), frente a los casos de Argentina, Grecia y Portugal, donde fue la oposición la que llevó a cabo dicha transición. Quizá el paralelismo más notable que pueda establecerse con ello sea Chile entre 1990 y 1994, una cuestión que este historiador conoce bien al constituir su tercera línea de investigación a lo largo de su trayectoria profesional. Pero aún así el caso español sigue manteniendo su originalidad, ya que no se produjo una pervivencia de los llamados “enclaves autoritarios” que sí tuvo lugar en el país andino.

En cualquier caso, para comprender el conjunto del proceso necesitamos retroceder al punto de inicio, que para el Autor debe ser 1957, ya que el gobierno que se nombró el 25 de febrero de ese año no solo tuvo gran importancia en la medida que solo permanecieron seis de los dieciocho ministros del anterior ejecutivo, sino porque supuso el inicio de un dominio, el del círculo de colaboradores de Carrero Blanco, que se prolongaría por espacio de más de tres lustros. Este cambio de nombres fue el paso precedente de un hecho realmente de gran trascendencia en el franquismo (el *Plan de Estabilización*), algo que el Autor considera improbable que estuviera ya en la cabeza de quienes lo promovieron — Laureano López Rodó, principalmente, y Alberto Ullastres y Mariano Navarro Rubio, en menor medida — pero que acabaría aplicándose con todas sus consecuencias. En ese sentido, Soto tiene muy clara la necesidad de tener presente la figura de José Luis de Arrese, ya que primero su nombramiento como ministro y después su marginación en el gobierno provocarían un fraccionamiento de la élite dirigente que haría que, en el momento de morir Franco, ésta no estuviera en condiciones de defender un proyecto político homogéneo y coherente.

Al tiempo que se producía el ocaso de la figura de Arrese y, con ella, la de la Falange, Franco procedía a institucionalizar su régimen a través de la puesta en vigor de varias leyes: la de *Régimen Jurídico de la Administración* (1957), la de *Principios del Movimiento* (1958) y la *Orgánica del Estado* (1967). En esta nueva etapa tendrían gran peso los llamados “tecnócratas” del Opus Dei, que acabarían con el tradicional equilibrio entre las familias políticas del régimen (el ejército, la Falange y la Iglesia) y propiciarían el inicio de tensiones entre las diferentes facciones del régimen. Dicha etapa finalizaría con el brutal asesinato de Carrero Blanco y con la llegada al poder del hombre que precisamente había sido responsable en primera instancia del asesinato del almirante, Carlos Arias Navarro, al ser el titular de la cartera de Gobernación.

Con la muerte del Caudillo se iniciaba el auténtico protagonismo político de Juan Carlos de Borbón, pero, para entender su papel en la Transición a la democracia, Álvaro Soto cree necesario retroceder varias décadas, enlazando con las constantes pugnas entre Franco y don Juan de Borbón. Es quizá aquí donde se produce, a nuestro juicio, una de las mayores aportaciones al debate historiográfico, posicionándose el Autor en unas tesis contrarias a las mantenidas por la mayor parte de la historiografía, que siempre ha considerado que en la mente del actual rey estuvo siempre como objetivo esencial una vez muerto Franco la instauración de un régimen democrático.

Soto, sin embargo, lo expone con diáfana claridad al inicio de su capítulo dedi-

cado a la monarquía: es un error pensar que en 1969, cuando se produjo la designación de Juan Carlos como sucesor de Franco en la jefatura del Estado, aquel hubiera pensado ya la transición a la democracia tal y como al final se acabó produciendo. En realidad, sostiene Soto, el objetivo fundamental del actual monarca era consolidar la institución que él representaba (la monarquía) y, solo al comprobar que no recibía la legitimidad carismática del anterior jefe de Estado, fue cuando decidió apostar por lo que los españoles le estaban exigiendo, que no era precisamente la legitimidad tradicional sino la legitimidad democrática. Se trata, a nuestro parecer, de una visión valiente que, sin embargo, es probable que reciba importantes críticas por parte de la historiografía contemporánea actual.

En ese sentido, el Autor deja entrever que la decisión de Juan Carlos de consolidar la monarquía partía de la necesidad de enmendar el comportamiento errático de su padre, el conde de Barcelona, que se había movido entre gestos autoritarios, por un lado, y guiños a la democracia, por otro, y cuyo intento por remover a Franco de su puesto en 1945, a través del *Manifiesto de Lausana*, le acabaría costando la posibilidad de ser el siguiente rey de España tras su padre Alfonso XIII — si es que realmente alguna vez don Juan tuvo opciones de poder reinar en España. Álvaro Soto afirma, desde esa perspectiva, que lo que se acabaría produciendo en 1975 no es una restauración de la monarquía, sino una “instauración”, ya que el sucesor final, Juan Carlos de Borbón, no era cabeza de una dinastía — don Juan sí lo era — sino únicamente príncipe-sucesor, una dignidad que podría haber sido revocada si así Franco lo hubiera deseado. Además, no se recuperaría la monarquía liberal de 1931, sino que se instauraría una nueva monarquía basada en las *Leyes Fundamentales* del franquismo. Todo esto será narrado por Soto con un sentido del ritmo histórico combinado con el análisis histórico francamente elogiabile.

Lo que resulta claro en cualquier caso es que en lo que pudiera hacer Juan Carlos en el futuro iba a jugar mucho Carrero Blanco, a quien Soto considera el «eje del régimen» entre 1969 y 1973. Un Carrero que, según Soto, logró la consolidación de su figura en virtud de su lealtad sin fisuras a la persona de Franco, y cuya posición de fuerza llevó a la fractura del gobierno en dos facciones claramente diferenciadas de la que saldría vencedora precisamente la de los seguidores de Carrero. Sin embargo, como se pone de manifiesto a lo largo de esta obra, la etapa en la que vivió su estrellato político fue extraordinariamente convulsa, con una oposición tanto en el interior como en el exterior que amenazó la pervivencia del régimen a la muerte de su fundador. En efecto, por ejemplo la Iglesia, que hasta 1965 se había caracterizado por una clara identificación con el “espíritu del 18 de julio”, comenzaría a crear permanentes problemas que le llevarían a paulatino distanciamiento que, como es posible deducir por esta investigación, nunca llegó a ser comprendido por Carrero, un católico de comunión diaria que consideraba el Concilio Vaticano II como un error histórico al que no tardaría en llegar la rectificación.

Desde esa perspectiva, Soto considera que en la crisis final del régimen, que fue la que corresponde al llamado “tardofranquismo”, hay dos etapas claramente diferenciadas: la que transcurre entre 1970 y 1973, cortada bruscamente por el asesinato del almirante, y la que va desde 1974 hasta la muerte de Franco, en donde se produce un cambio relativo en la trayectoria del régimen ya que la clase política dirigente se vio obligada, a partir de la muerte de Carrero, a contemplar de

manera inminente el final del proceso histórico de la dictadura y a intentar, sin éxito, una cierta apertura que permitiera ensanchar las en ese momento frágiles bases del régimen. Resulta, en ese sentido, muy interesante el análisis que Soto hace del debate político, especialmente del pensamiento de Manuel Fraga en torno a una posible apertura política y de la discusión sobre las llamadas asociaciones políticas, que de alguna manera vendrían a constituir el germen de lo que serían los futuros partidos políticos. Toda esta etapa finalizaría con la muerte de Carrero, algo que Soto atribuye en exclusiva a la banda terrorista ETA — frente a otras especulaciones — y que a su parecer no contribuyó a la llegada de la democracia en España, aunque sí al final del franquismo.

Fue así como se llegó a la última etapa del franquismo, la de los denominados «gobiernos vacíos» presididos por Carlos Arias Navarro. Según el Autor, estos escasos dos años se encuentran marcados por una creciente indefinición en la actuación del gobierno — que se mueve entre el aperturismo y el endurecimiento de la represión — por un cada vez mayor aislamiento internacional y por la interinidad del entonces príncipe de España debido al deterioro físico de Franco. Concordamos plenamente con Soto en que el asesinato de Carrero puso de manifiesto las escasas alternativas de que gozaba el régimen para asegurar su supervivencia. El nuevo presidente, Carlos Arias, era un hombre del entorno de El Pardo, cada vez más influyente sobre Franco; no tenía afiliación política; y era conocido para su talante naturalmente represivo. El Autor tiene claro, en ese sentido, que las supuestas intenciones aperturistas del gabinete Arias escondían, en realidad, una escasa, por no decir nula, voluntad transformadora de las estructuras que definían el sistema político. Ello sería lo que llevaría a una prolongación de las tensiones con la Iglesia. De hecho, en esta etapa se produciría el mayor escándalo en las relaciones entre ambos entes — el llamado “caso Añoveros” — y la suspensión de la Asamblea cristiana de Vallecas, no obstante lo cual las negociaciones para la revisión del Concordato, iniciadas en 1968, nunca llegarían a romperse totalmente.

Pero no solo la Iglesia se movería contra el régimen. También lo haría, aunque de manera mucho más minoritaria, el ejército. En efecto, el Autor considera evidente la influencia de la Revolución de los Claveles (25 de abril de 1974), acaecida en Portugal, sobre el posterior comportamiento de los militares españoles, donde saldría una facción partidaria de la recuperación de la democracia: la Unión Militar Democrática (UMD). Lo cierto es que, como pone de manifiesto el Autor, el hecho realmente decisivo sería el final casi irreversible de Franco, hombre ya octogenario cuya momentánea cesión de poderes al príncipe Juan Carlos dejaría clara a la clase dirigente la existencia de una auténtica sensación de vacío de poder. Quizá por ello se intentaría dinamizar las llamadas asociaciones políticas, un debate político que Álvaro Soto sigue de manera muy minuciosa. Sin embargo, el problema no se situaba exclusivamente en el interior de la península. Fuera de ella, en un territorio que había servido mucho tiempo antes a Franco de plataforma para su lanzamiento al estrellato militar (Marruecos), ya se había abierto un nuevo frente de preocupación para el Caudillo. Era la crisis del Sáhara, que se resolvería de manera vergonzante para España con la salida de la zona ya muerto Franco (26 de febrero de 1976) y que dejaría francamente insatisfechos tanto a la población nativa (el pueblo saharahui) como al país que acogería a dicha población (Argelia).

Fue así como se llegó a la muerte de Franco, un fallecimiento donde se pon-

dría de manifiesto el creciente auge del poder civil frente al militar, cuya tradición conformista y legalista le acabaría relegando a un segundo plano. En ese sentido, Soto se expresa con rotundidad: Juan Carlos de Borbón — ahora ya Juan Carlos I — a pesar de recibir formalmente unos poderes similares a los de Franco, no tendría en la práctica el mismo poder — ni su capacidad de arbitraje ni su arbitrariedad en el futuro — y, por ello, junto a la división entre la clase dirigente del franquismo y a la presión de la oposición democrática, se acabaría produciendo el triunfo de la sociedad civil, que se inclinaría por uno de los diferentes proyectos políticos en liza.

Sin embargo, el Autor no ha querido finalizar su libro con la muerte de Franco y la entronización de Juan Carlos I, sino con una reflexión larga e interesante sobre la larga travesía de la oposición durante el franquismo. Afirma que esta etapa se caracterizó por dos hechos fundamentales: la debilidad, por un lado, y la división, por otro. Es precisamente esta visión lo que le ha llevado a tener una visión contrapuesta al libro de Pere Ysàs (*Disidencia y subversión. La lucha del régimen franquista por la supervivencia, 1960-1975*, Barcelona, Crítica, 2004): para Soto, es la oposición, y no el Régimen, el que en vida de Franco luchó por sobrevivir.

Quizá esa incapacidad para acabar con la dictadura se encontró marcada por lo que el Autor estima la ausencia de un auténtico análisis crítico de las razones del naufragio de la Segunda República. De hecho, como recuerda Soto, hasta prácticamente 1950 la izquierda había seguido viendo su lucha contra el régimen como una continuación de la Guerra civil. En ese sentido, el Partido Comunista de España era con diferencia la formación más disciplinada y numerosa de la oposición y la que gozaba de mayor prestigio entre los nuevos opositores al ser la que más intensamente sufría la represión. Mientras, los socialistas, aglutinados en torno al Partido Socialista Obrero Español, siempre tuvieron, en opinión del Autor, la esperanza de restablecer la república, una esperanza que a su juicio se prolongaría por espacio de más de treinta años. Quizá aquí encontremos alguna de las escasas críticas que se pueden hacer al libro, ya que hubiera sido interesante dedicar un pequeño apartado a formaciones políticas minoritarias pero reales como la anarquista, que en su momento había tenido el primer gran sindicato nacional la Confederación Nacional del Trabajo. Este análisis de los principales partidos enlazará con el estudio de uno de los procesos que más y mejor conoce Soto, el de las huelgas y su impacto sobre el panorama político, algo de cada vez mayor trascendencia a partir de la crisis de 1973.

Lo que parece evidente a la luz de lo que escribe el Autor es que la división dentro de la oposición se mantuvo hasta prácticamente la muerte de Franco, lo que fomentaría su ya comentada debilidad. De hecho, al presentarse la Junta Democrática de España (JDE, París, Francia, 30 de julio de 1974), la oposición seguía todavía dividida. En los últimos meses de vida de Franco se iría caminando hacia una mayor unidad, a pesar de lo cual, en el momento de morir el dictador, las visiones de cuál debía ser el futuro de España se encontraban bastante lejanas. La necesidad de dejar atrás un régimen autoritario que se había acabado prolongando por espacio de casi cuatro décadas uniría los esfuerzos de todas las formaciones políticas en torno a un espíritu que se conocería como “consenso” y que llevaría a un definitivo restablecimiento de la democracia con la aprobación de una Constitución, la de diciembre de 1978, que ha pervivido hasta nuestros días.

En suma, nos encontramos ante un excelente libro de investigación que constituye al mismo tiempo una obra de madurez para un historiador, Álvaro Soto, que ha dedicado una parte muy sustancial de su trayectoria investigadora al descubrimiento de los principales entresijos de un régimen, el de Franco, que dirigiría la vida de los españoles durante uno de los períodos más polémicos de la historia reciente de España.

Pablo Martín de Santa Olalla Saludes

Mediterraneo lago di pace, oppure orizzonte di uno scontro possibile? La prospettiva spagnola

Manuel Vázquez Montalbán, Eduardo González Calleja, *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo spagnolo*, Messina, Mesogea, 2002, pp. 169, ISBN 88-469-2019-8

Pregevole lo sforzo di questa piccola casa editrice di Messina di editare per il pubblico italiano i materiali dell'opera, a cura di Thierry Fabre, della *Maison méditerranéenne des sciences de l'homme* di Aix-en-Provence, che si articola, come nell'originale in francese, in dieci volumetti. L'opera è il distillato prezioso di parecchi anni di lavoro e di migliaia di pagine: il resoconto di un dialogo che si è intessuto fittamente, a partire da un seminario tenuto a Casablanca nel febbraio del 1998 e da due convegni pubblici, uno a Beirut nel dicembre 1998 e uno a Aix-en-Provence nel marzo del 1999. I ricercatori di dieci paesi hanno meditato a lungo i loro testi, sottoponendoli al confronto reciproco, e del pubblico, in un serrato dibattito. I materiali di questo lavoro sono pubblicati, tra l'altro, nel sito *Maison méditerranéenne des sciences de l'homme* di Aix-en-Provence (<http://periples.mmsh.univ-aix.fr>). In ogni volume, dedicato a una specifica cultura, la ricognizione delle visioni del Mediterraneo è affidata alla doppia voce di uno scrittore e di uno storico o di un sociologo. Allo scrittore compete di dare in un testo originale una visione creativa di questo territorio dell'immaginario, allo studioso, invece, è richiesto di tracciare una mappa dei principali testi e dei momenti storici salienti che hanno marcato il rapporto col Mediterraneo in quel paese, particolarmente, tra Ottocento e Novecento.

Non è un caso che Vázquez Montalbán faccia parte di un tale progetto di ricerche trasversali e pluridisciplinari quali quelle avviate dalla *Maison méditerranéenne des sciences de l'homme*, istituzione che costituisce un riferimento fondamentale per gli studi mediterranei e sui temi della multiculturalità e della globalizzazione in Francia e in Europa. Le riflessioni contenute in queste ricerche si inseriscono nella problematica più generale delle polidentità europee e mondiali e hanno come sfondo storico gli impegni della strategia comune dell'Unione Europea per la regione mediterranea, adottata dal consiglio europeo di Feira, nel giugno 2000, sulla base degli accordi di Barcellona e delle conclusioni del consiglio europeo di Tampere, che configurano il Mediterraneo come uno spazio di mobilità transnazionale e crocevia migratorio globale, ma non sempre ne condividono gli sviluppi sul piano politico e sociale. La rappresentazione del Mediterraneo di Manuel Vázquez Montalbán si basa

su alcuni presupposti teoricamente evidenziati già da Predrag Matvejevic. In sintesi: il rifiuto della verbosità dei discorsi sul Mediterraneo e della retorica mediterranea, che è servita alla democrazia e alla demagogia, alla libertà e alla tirannide; l'insistenza sulle contraddizioni presenti nel Mediterraneo, dal messaggio ecumenico all'ostracismo, dall'universalità all'autarchia; l'attenzione rivolta ai traffici dei mercanti, alle fughe di popoli e alla nascita di idee, di leggende, all'architettura, alla storia, ai paesaggi, alle dualità geografiche e morali del Mediterraneo; l'attenzione alla memoria linguistica, la sottolineatura del fatto che nessun popolo del Mediterraneo possieda tutte le caratteristiche mediterranee (cfr. Predrag Matvejevic, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, Garzanti, 1991). *Mediterraneo invertibrato*, che prende spunto dall'opera di Ortega y Gasset, *España invertibrada*, è il titolo del saggio scelto da Montalbán, consapevole del fatto che nel Mediterraneo esistono mediterranei molto diversi dal punto di vista etnico, culturale e politico.

Benché io sia meticcio, figlio dell'immigrazione, meticcio dal punto di vista culturale, linguistico, sociale ed economico, provengo da un paese che crede in ciò che deve difendere. Proprio e soprattutto per questo, per una prospettiva ecologica, dobbiamo salvare il Mediterraneo, fosse anche solo per questa ragione. Dobbiamo credere che il Mediterraneo esiste perché lo dobbiamo salvare. Siamo abituati a un tipo di conoscenza vittimistica, basata sulla necessità di credere nelle cose che dobbiamo salvare, perché altrimenti, è certo scompariranno in modo definitivo (pp. 17-18).

Interessante risulta la critica di certe idee sul Mediterraneo e di certe strumentalizzazioni del Mediterraneo operate per impedire di arrivare alla conclusione che il mondo di oggi sia globale e che di fatto, l'interconnessione di forze — siano esse politiche, sociali o economiche — comporti una globalità e una ragione universale, non una ragione esclusivamente europeistica o di carattere mediterraneo. Ecco che Mediterraneo è, dal punto di vista politico, strategico, economico ed ecologico, il lago dei residui dell'ordine e del disordine internazionale. In questa critica emergono i rilievi fatti dall'Autore ad alcuni incroci tra la cultura italiana prefascista e quella catalana fondati su un tentativo di recupero del Mediterraneo da parte del *Noucentismo*. Secondo lo scrittore viviamo in un momento in cui si consacra la dimensione di un Mediterraneo in bilico tra un sistema capitalistico forte, arricchito, sufficientemente prepotente da perseverare nei suoi intenti di accumulazione e un Sud nella condizione di essere colonizzato, o neocolonizzato, in una situazione di sottosviluppo.

Il Mediterraneo diventa un territorio marittimo e terrestre privilegiato per capire che cosa significhi la divisione tra Nord e Sud [...]. Tutto ciò trasforma il Mediterraneo in una barriera tra poveri e ricchi del mondo [...] e l'elemento di "vertebrazione" più importante che è emerso ultimamente è stato la polizia [...] l'unica forza che al momento ha il dovere quotidiano di impedire che la povertà, la disperazione economica, la disperazione culturale, la disperazione sociale trovino un luogo di salvezza in Europa. Tutto ciò trasforma il Mediterraneo in una barriera tra poveri e ricchi del mondo (p. 30).

Se esistono diversi modi di vedere il Mediterraneo, è pur vero, secondo lo scrittore, che esiste un Mediterraneo contemplato da un punto di vista ecologico:

È il lago del mondo in pericolo a causa della brutale irrazionalità di un sistema produttivo che morirà uccidendo e che domanda un minimo di razionalità per salvare una natura sulla quale mette in atto pratiche di depredazione [...]. Il Mediterraneo può sempre scegliere tra l'essere una metafora, un luogo nel quale i rapporti tra Nord e Sud si nascondono dietro una nuova maschera o esser un luogo nel quale si costruisca una definitiva relazione tra Nord e Sud (pp. 31-32).

Eduardo González Calleja, invece, col il suo dettagliato saggio storico *Sui diversi usi del Mare Nostrum*, illustra la situazione della Spagna contemporanea in relazione all'immagine che essa ha del Mediterraneo. Calleja condivide sostanzialmente l'analisi di Vázquez Montalbán, cioè di un Rinascimento che idealizza l'antico mondo greco-romano del quale si considera erede legittimo. Sulla falsariga di Pere Lluís Font, Calleja si chiede: perché ancora oggi quando diciamo Mediterraneo, se ci riferiamo all'antichità, siamo soliti pensare alla Grecia e a Roma, senza considerare l'importanza del barbaro e dello straniero, i quali hanno contribuito tantissimo a formare una concezione dello spazio mediterraneo molto più ricca, complessa e fragile? In effetti, prima del Settecento e poi nell'Ottocento romantico, si costruì un altro stereotipo culturale che privilegiava l'idealizzazione di un'immagine del Mediterraneo più orientale ed esotica, una regione sì degradata e decadente, ma affascinante e seducente, dionisiaca, fatta di istinti primordiali, di primitivismo e di temperamenti bestiali. Il Novecento pare abbia ereditato questa doppia radice immaginaria del Mediterraneo. Da un lato i modernisti che, sulla scia del romanticismo ricercato e intuitivo del periodo colonialista, rivendicano l'aspetto esotico che tende a marcare maggiormente le differenze tra un'Europa e quindi una Spagna moderne e un Oriente declassato e pittoresco. Dall'altro, l'importante fenomeno del *noucentismo*, cosmopolita e razionale, tra il 1888 e il 1923, con la sua volontà di recupero di una mediterraneità tutta devota all'immagine classico-antica, ma che sottintende una ripresa delle grandi virtù e di un rigore intellettuale non relegato solo alle belle forme. Mentre il modernismo avrebbe cercato di trarre dal Mediterraneo immagini di immediatezza, di sensualità, di spontaneità e di natura selvaggia, tutte immagini che aspettavano di essere tradotte in arte, il *noucentismo*, che ebbe un grosso influsso di parte catalana, si preoccupava di trovare nel Mediterraneo quell'equilibrio tra valori nordici, tecnico-tecnologici e l'assunzione consapevole di valori mediterranei nell'educazione, nella cultura, nella ricerca della qualità della vita nelle città. Eugenio D'Ors fu il più importante teorico del *noucentismo*, grande ammiratore della politica catalanista e sostenitore degli intellettuali nel programma di governo. Egli distingueva classicismo da *noucentismo*: il primo lo identificava con l'opera ben fatta secondo i canoni del modello greco-romano. Il *noucentismo*, invece, era «sinonimo di intelligenza, buon senso, umanesimo» (p. 79): era il *Volkgeist* dei paesi mediterranei. Non, dunque, archeologia neoclassica, ma classicismo improntato ai valori della cosiddetta età dell'oro. Questa rivalutazione delle immagini antiche avrebbe preparato molte di quelle manifestazioni improntate a un classicismo superficiale e di facciata, come ad esempio quello al servizio del nazionalismo francese e soprattutto della retorica del fascismo italiano. La Spagna, secondo Calleja, nazione periferica dell'Europa, ha spesso confuso la mediterraneità con i luoghi comuni sul Mediterraneo, anche se negli anni della democrazia il concetto di crea-

tività, spazi pubblici e artisticità in genere è stato riportato al centro degli interessi sul Mediterraneo. Il futuro sembra indicare una scelta forzata, conclude Calleja: o consentire la fusione delle razze mediterranee per la costituzione di un unico blocco competitivo, rispetto sia agli Stati Uniti sia all'Oriente nella nuova realtà dello scambio globale; oppure, permettere la trasformazione di uno spazio geografico in una trincea sterile, in una fortezza europea, il cui unico scopo sarebbe quello di difendersi dalla minaccia del Sud.

Laura Carchidi